

Kronstadt

Foglio anarchico e libertario del gruppo
Kronstadt Toscano

settembre 2009



CONTRO IL RAZZISMO FEROCO DELLO STATO E DEL CAPITALE LA NECESSITÀ DI RIBELLARSI ALLA DISUMANITÀ DEL POTERE

Con l'approvazione in via definitiva del pacchetto-sicurezza da parte del parlamento, il processo di costruzione di uno stato di polizia nel "bel paese" ha fatto un notevole passo in avanti, formalizzando anche giuridicamente la svolta reazionaria e nazistoide in Italia già in atto da tempo. Il corpo centrale della nuova normativa introduce infatti un'importante ed inquietante novità all'interno del sistema giuridico italiano: c'è una categoria di essere umani che per legge (e non più solo di fatto) non sono più da considerare persone, ma sub-umani (o meglio e più correttamente, *Untermenschen*, il termine con il quale i nazisti definivano i cosiddetti *moralmente degenerati o appartenenti a classi pericolose*). Gli immigrati, extracomunitari e preferibilmente provenienti da terre dilaniate da guerre scatenate per lo più dall'occidente o/e da regioni dove per molti è quasi impossibile disporre delle elementari risorse per sopravvivere, sono diventati per legge non persone. Con l'introduzione del reato di clandestinità, con il quale per la prima volta nell'Italia repubblicana viene punita una condizione personale, la previsione dell'aggravante di clandestinità (per chi commette un reato che si trova illegalmente sul territorio nazionale le pene sono aumentate di un terzo) e l'inasprimento della detenzione amministrativa (portata da ses-



santa giorni a sei mesi, il tempo più che sufficiente per distruggere un essere umano), il governo completa il processo di discriminazione degli immigrati che, iniziato nei primi anni novanta, è stato portato avanti da governi di centrosinistra (legge Turco-Napolitano) e di centrodestra (legge Bossi-Fini), facendo la fortuna dei padroni e padroncini nostrani attraverso la legittimazione di una nuova schiavitù. Se il lavoratore extracomunitario, che chiaramente riesca a superare la sua condizione di clandestino, perde il lavoro perde anche il flebile diritto a restare in Italia e ritorna ad essere passibile di espulsione; il padrone, in sostanza oltre ad avere il pieno diritto

all'interno:

La Palestina tra Lieberman ed Obama

Dalla Palestina

La decadenza dell'imperialismo americano e Barack Obama

Il capitalismo socialista

La distruzione del sistema pubblico di istruzione non si ferma.!!!

Crisi della c.u.b. .L'organizzazione piu' consistente del sindacalismo alternativo si scinde.

di sfruttare a proprio piacimento, dispone anche dello status dell'immigrato, cioè della sua libertà. Si è passati in definitiva dalle catene di ferro alle catene giuridiche che possono sempre ritornare ad essere materiali, cioè i lager in cui rinchiodare coloro che si ribellano alla nuova schiavitù. Ma non solo, per essere schiavizzato l'immigrato deve anche pagare il pizzo allo stato; chi presenta domanda di rinnovo del permesso in scadenza dovrà versare un contributo tra gli 80 e i 200 euro. Ma il fascistoide "Decreto sicurezza" non è solo questo; la legalizzazione della discriminazione razzista ne rappresenta solamente il nocciolo più importante. Sono state infatti create le famigerate ronde, legittimando pertanto lo squadristo razzista e neofascista (chi si ricorda della costituzione della Guardia Nazionale Italiana di Gaetano Saja che, noto fascista legato ai servizi, ha subito manifestato la volontà di usufruire dei "benefici di legge" previsti dal Decreto? Un'altra spallata alle logore garanzie democratico-costituzionali, che comunque sono state sempre, quando più e quando meno, a disposizione del governo di turno (quante volte sono state sospese nella storia della repubblica?).

E' stata introdotta la schedatura delle persone senza fissa dimora in appositi registri istituiti presso il Viminale (a quando le stelle di diversi colori in ragione della categoria *moralmente degenerata o classe pericolosa* alla quale una persona appartiene?).

E che dire della reintroduzione del reato di "offesa a pubblico ufficiale", o della criminalizzazione di chi fa una scritta su un muro o chi "tira tardi" la notte, ", o dei divieti a manifestare nei centri cittadini.



La nuova costruzione normativo-repressiva non rappresenta però solamente la conclusione giuridica di un progetto reazionario di costruzione di uno stato di polizia. Parallelamente, a partire dagli anni "80 - "90, utilizzando sempre più scientificamente i mezzi di disinformazione ed attraverso la complicità attiva dei partiti "sinistri" e degli apparati sindacali, i poteri politici ed economici hanno preparato e costruito pazientemente all'interno delle classi subalterne, la svolta repressiva dell'attualità. La xenofobia, l'omofobia, la paura del diverso, il razzismo, sono tutti disvalori che sono penetrati in profondità tra gli "indigeni" della penisola. La solidarietà è diventata per molti una parola vuota e desueta. I fascisti organizzati hanno rialzato la testa ed oggi imperversano nelle nostre città: vengono quasi quotidianamente aggrediti dai nuovi squadristi gli omosessuali, coloro che hanno la pelle più scura, i ribelli.

Nel frattempo, i lavoratori - italiani e immigrati - muoiono sui luoghi di lavoro, la crisi economica devasta le vite di tutti, l'insicurezza opprime milioni di persone schiacciate dalla disoccupazione e dalla precarietà e l'Italia partecipa alla guerra in Afghanistan, contribuendo a portare lutti e sofferenze a quelle popolazioni costrette - come molte altre - a fuggire dalle devastazioni e dalla miseria nell'Occidente imperialista.

E coloro che fuggono dalle guerre e dalla fame vengono scacciati manu

militari dalla nostre coste (anche se questa barbara pratica l'avevano già iniziata i "sinistri" quando hanno governato) e vengono lasciati morire in mezzo al mare. Quanti esseri umani disperati hanno trovato la morte nel Mar Mediterraneo o nei deserti del Nord Africa nella disumana indifferenza dello stato italiano - e degli altri stati europei - che pianificano questo orrore?

In sintesi, mentre da un lato capitalisti e burocrati sfruttano, opprimono e violentano sempre di più, dall'altro questi loschi e squallidi figure creano il capro espiatorio per "le cose che non vanno" nell'immigrato, alimentando la guerra fra poveri e ancora più poveri. Ed ancora non è all'orizzonte un fermento di riscatto delle classi subalterne. Anzi spesso ne sono complici.

È dunque necessaria ed impellente una risposta che ridia la speranza a chi non ce l'ha più risvegliando le menti ed cuori dei tanti avrebbero tutte le ragioni per ribellarsi. E fondamentale ricominciare a mobilitarsi autorganizzati ovunque per combattere le politiche razziste e liberticide del potere, qualunque sia il livello del potere, centrale o periferico, per la libertà e la dignità per tutti/e.

Occorre costruire dappertutto luoghi, reti e legami di solidarietà, di libera convivenza e di rispetto reciproco, che sono l'unico antidoto alla paura e all'odio alimentati "ad arte" dai dominatori cinici e amorali.

Oggi tocca agli immigrati, agli omosessuali, ai senza fissa dimora, ai non omologati ed ai ribelli. Domani toccherà a tutti.

Invitiamo Tutte e Tutti a partecipare alla manifestazione antirazzista del 17 ottobre a Roma ore 14.00 Piazza della Repubblica.

LA PALESTINA TRA LIEBERMAN ED OBAMA

EFFETTO CAIRO

Continuando a seguire la situazione in Palestina/Israele, con la continuazione della tragedia di Gaza, con l'incessante avanzare della colonizzazione in Cisgiordania e con la stretta razzista contro la minoranza araba di Israele, non è possibile eludere l'irrompere sulla scena del fattore Obama.

Grande clamore e grandi speranze sta infatti suscitando la politica estera del neo-presidente afro-americano. In particolare, soprattutto a partire dall'ormai celebre discorso del Cairo del 4 giugno, vasti ambiti progressisti internazionali hanno salutato con grande favore la cosiddetta discontinuità rispetto all'era Bush: la fine della teorizzata "guerra di civiltà" ed il ripristino della diplomazia accanto all'uso della forza.

Nello specifico della questione medio-orientale il discorso del Cairo ed i suoi atti collaterali ha ruotato intorno ad alcuni punti: la fine dell'immaginario della "guerra di civiltà" e la cosiddetta "mano tesa" all'Islam; l'apertura di un dialogo con l'Iran ed in questo contesto il tentativo di mettere, almeno per ora, la museruola al mastino israeliano, che appare sempre più assestato di sangue iraniano; una più decisa presa di posizione per uno stop alla turbolenta espansione delle colonie nei territori occupati della Cisgiordania; il rilancio della soluzione dei due stati; una implicita e prudente disponibilità al dialogo anche con Hamas.

Le posizioni espresse da Obama hanno senza dubbio creato molta irritazione nel nuovo governo israeliano di estrema destra.

Dal discorso del Cairo in poi abbiamo assistito a tensioni continue tra la super-potenza statunitense e la sub-potenza regionale israeliana.

E' necessario però innanzitutto capire qual'è la natura e la portata reale di questo conflitto, sapendo ben distinguere le operazioni di immagine dalla cruda realtà dei fatti.

Soprattutto non va sopravvalutata l'influenza delle caratteristiche culturali, etniche e politiche degli attuali governanti, che possono rappresentare elemento di radicalizzazione spettacolare delle tensioni tra USA e Israele, ma non ne costituiscono la ragione fondante.

Insomma, per intenderci, il primo presidente di colore della storia statunitense e l'apertamente nazista neo-ministro degli esteri israeliano di origine russa Liebermann esprimono una diversità soggettiva che pesa nel rapporto tra i due stati, ma il nocciolo dei problemi tra USA ed Israele sta altrove.

IL DECLINO IMPERIALE DEGLI USA TRA BUSH E OBAMA

Gli USA si trovano di fronte ad un declino verticale della propria egemonia sul mondo, un declino che 8 anni di gestione Bush junior, lungi dal rallentare hanno accelerato vistosamente.

La crisi prima finanziaria e poi produttiva che interessa il mondo intero attesta il fallimento del modello dominante americano ed in special modo della sua esasperazione bushiana.

La guerra infinita di Bush non è stata solo e semplicemente il delirio di una banda delinquenti elevati a padroni del mondo, ma è stata anche e soprattutto un tentativo di rispondere allo strisciante declino e alle gravi contraddizioni del modello americano. Un modello basato sul credito illimitato al consumo, sui deficit di bilancio e commerciale e compensati dall'attrazione di capitali internazionali. Un' attrazione di capitali realizzata grazie alla natura di riserva monetaria universale del dollaro, natura garantita a sua volta dalla forza del Pentagono.

Ed è stato sull'esercizio effettivo, oltre che figurato della forza muscolare del Pentagono che si è basata la strategia di difesa sistemica che G.W. Bush ha offerto all'imperialismo nord-americano.

Ma la disavventure irachena e quella afgana, la guerra di civiltà ed il continuo esercizio muscolare non sono certo riuscite nell'intento di mettere al sicuro la potenza USA dalle sue fragilità strutturali.

La minaccia della Cina, ma anche di Giappone, Russia, Brasile ed India, di diminuire il flusso di capitali verso gli Stati Uniti e di diversificare gli investimenti finanziari è stata una costante di questi ultimi anni ed ora stanno arrivando i primi fatti. Nel mese di aprile si è registrato un vistosissimo calo degli investimenti nei titoli di Stato e nei mercati azionari degli Stati Uniti (1).

Il pericolo di una messa in discussione del dollaro come riserva globale rappresenta per gli USA una vera e propria bomba finanziaria, perché quel paese vive da tempo sulle sabbie mobili di un altissimo deficit di bilancio e commerciale, che solo con la grandissima mole degli investimenti internazionali è stato possibile governare.

Dal punto di vista più strettamente politico in questi anni abbiamo visto emergere la capacità, sia della Cina che della Russia, di sfidare apertamente quella che, dopo il crollo dell'Urss, doveva essere ormai l'unica superpotenza, indiscussa ed indiscutibile, rimasta sulla scena mondiale.

Basta invece ricordare le esercitazioni militari congiunte cino-russe del 2005 e del 2007, la seria e credibile minaccia di Putin di ripuntare i missili nucleari sull'Europa in caso di realizzazione del progetto "scudo stellare" nell'Europa dell'Est o l'aperta sfida dello stesso Putin nel caso della recente invasione della Georgia, per capire come stiano le cose.

In ultimo va ricordato che proprio durante l'era Bush (2000-2008) si sia realizzata una consistente perdita di influenza degli USA nel suo storico

"giardino di casa" latino-americano, dove stanno emergendo intraprendenti borghesie nazionali, coagulate attorno alla prospettiva di un polo capitalistico continentale in grado di affacciarsi in maniera autonoma sulla scena mondiale.

Considerato tutto questo il cambio di stile (e sottolineato di stile!) inaugurato da Obama non è tanto il frutto di una vittoria politico-culturale del campo progressista sulla reazione Teo-Cons, bensì la presa di coscienza da parte della classe dominante USA del fallimento clamoroso della "Banda Bush" e della necessità di cercare un'altra strada per tentare di arrestare il suo lento declino sulla scena del Potere Mondiale.

Il che non significa per niente pacifismo versus guerra infinita, bensì un uso più selettivo della guerra.

Da un lato disimpegno dall'intervento unilaterale in Irak, dall'altro aumento della presenza militare in Afghanistan, dove quotidianamente si massacra la popolazione civile, ma dove è schierato un vasto schieramento imperialista.

Del resto non è male ricordare che alle elezioni presidenziali del 2008 Obama ha raccolto, da solo, più della somma dei finanziamenti raccolti nel 2004 da Bush e Kerry sommati insieme. E' quindi abbastanza evidente che molte delle forze dominanti che sostengono oggi Obama sono le stesse che in un passato non lontano hanno sostenuto G.W. Bush.

I DILEMMI ESISTENZIALI DEL VASSALLO ISRAELIANO

D'altronde la nuova linea di difesa sistemica offerta da Obama agli USA entra parzialmente in contrasto con la

radicalizzazione della sub-potenza israeliana, culminata nell'avvento del governo Netanyahu-Liebermann.

Dalla sua ottica regionale Israele è spinta a fronteggiare il nemico iraniano fino ad estreme conseguenze (l'attacco militare) prima che l'Iran sia in grado di contendergli la supremazia nell'area.



Il gigante statunitense invece operando su scala geo-politica più ampia è stato portato prima a rinviare (con Bush junior) e ora a cercare di evitare (con Obama e la Clinton) la guerra con Tehran, se non altro perché l'Iran, grande patria degli Sciiti, svolge un ruolo fondamentale nella gestione dei due pantani iracheno e afgano.

Di fronte alle recenti drammatiche vicende interne iraniane si è riconfermata la diversità di atteggiamento tra USA ed Israele.

Diversità di atteggiamento che si esprime con maggiore conflittualità sulla questione palestinese.

Un po' da sempre gli USA hanno recitato la parte del "poliziotto buono" nei confronti dei palestinesi e Israele quella del "poliziotto cattivo", ma in questo momento i due attori sembrano mettere più passione in questa sceneggiatura.

L'atteggiamento del nuovo governo Razzistissimo di Tel Aviv, formatosi, ricordiamolo, quando l'orrore di Gaza si era già consumato, non è solo e non tanto l'espressione di una banda di razzisti fascistoidi incarogniti, frutto della radicalizzazione e dello sbandamento dell'emigrazione di origine russa. Tale atteggiamento è anche una risposta all'exasperarsi di quello che la rivista di geopolitica Limes definisce il dilemma esistenziale di Israele:

<<...se Gerusalemme formalizzasse il Grande Israele "dal fiume al mare" in quanto territorio che Dio ha assegnato agli ebrei, sancirebbe la morte del sionismo, dato che in quello spazio gli abitanti di ceppo ebraico stanno diventando minoranza; se battezzasse una mini-Palestina in tutta la Cisgiordania o quasi più Gaza rischierebbe la

guerra civile, con i coloni a difendersi dalle truppe chiamate a sgombrarli, sulla cui fedeltà in un simile frangente nessuno potrebbe giurare...Meglio non decidere, finché si può. Per i leader israeliani lo status quo con i palestinesi punteggiato di operazioni di polizia militare (ovvero guerre limitate) giustificato dall'assenza di soluzioni strategiche ha un fascino irresistibile. Nel frattempo "ai palestinesi deve essere fatto capire nei recessi profondi che sono un popolo sconfitto"...Probabilmente molti palestinesi si considerano sconfitti. Ma non sono in grado di arrendersi. Nemmeno se lo volessero. Se infatti issassero bandiera bianca sui Territori e cessassero la finzione dell'ANP, lo Stato ebraico anziché occuparli dovrebbe occuparsene. Annetterli. Proprio quello che rifiuta di fare. Se ammettesse in Israele i vinti, ne farebbe in prospettiva i vincitori, giuste le tendenze demografiche...(2).

Il ragionamento di Limes, formulato prima della formazione del governo Netanyahu-Liebermann, al di là di sin-

goli aspetti discutibili, ci dà il senso della continuità evidente tra questo governo e quelli precedenti.

La stretta razzista attualmente in corso nei confronti degli arabi-israeliani è una radicalizzazione di tutta la politica razzista precedente che solo malamente ha conciliato la convenienza nello sfruttamento della forza-lavoro palestinese sotto-pagata e le preoccupazioni demografiche in funzione del sogno della Grande Israele minato alle fondamenta dalla grande prolificità palestinese.

L'atteggiamento su colonizzazione e autodeterminazione palestinese espresse nel discorso di Netanyahu all'Università di Bar-Ilan (3) e poi nei successivi proclami di questa estate hanno reso solo appena un po' più esplicite con le parole ciò che è già da tempo chiarissimo nei fatti. Israele può al massimo contrattare un po' le modalità d'espansione delle colonie ma non può rinunciare neanche all'idea dell'espansione stessa. E può anche parlare di Stato palestinese, purchè i confini siano anche idealmente mobili.

La necessità ineludibile è quella di mantenere il meccanismo dinamico della colonizzazione. Quel meccanismo consente l'afflusso pressochè con-

tinuo di nuove forze umane, spesso bisognose, direttamente coinvolte nella colonizzazione ed interessate ad essa. Il sogno della Grande Israele deve restare sullo sfondo, se possibile eternamente incompiuto, a dare linfa vitale alla Israele concreta, che per affermarsi come potenza regionale nell'ostile contesto mediorientale ha bisogno di uno stato di mobilitazione permanente.

Gli USA invece in questa fase hanno bisogno di uno smussare, anche solo temporaneamente, il conflitto mediorientale collocandolo nel recinto di un presunto "processo di pace", intrinsecamente effimero e menzognero, purchè stia in piedi a livello di immagine.

La necessità per la nuova Amministrazione è smussare tutti gli angoli dei disastri bushiani, tranne che nel caso dell'Afghanistan, dove pur con qualche remora si vuole e si deve segnare un punto di forte continuità.

FATTI CONCRETI E PROSPETTIVE VEROSIMILI

Ma questa parziale dicotomia di interessi immediati tra la super-potenza USA in lento declino e la sub-potenza

israeliana, malata di "dilemmi esistenziali", in cosa si sta traducendo finora nella concretezza delle cose che contano?

Praticamente in niente.

Sui crimini contro l'umanità consumati a Gaza, con i bombardamenti di quest'inverno, vi è un silenzio assordante da parte di Obama, Hillary Clinton e compagnia.

Tutt'ora gli USA e l'Europa continuano ad appoggiare l'infame strangolamento economico-sanitario della striscia di Gaza che continua ad uccidere vite palestinesi.

Ma anche lo stop all'espansione delle colonie in Cisgiordania, intimato ormai come un disco rotto da Obama a Netanyahu ha il sapore della farsa. Quale credibilità possono avere le intenzioni di Obama se mentre le fa confermare i 3 miliardi di dollari del bilancio federale destinati a finanziare gli armamenti di Israele?

Fino ad ora nemmeno per finta è stato mai messo sul piatto neanche uno solo di quei dollari sporchi di sangue a fronte dello sfacciato procedere del governo israeliano nella colonizzazione con espansione degli insediamenti,



costruzione di strade riservate ai coloni, demolizioni di case, distruzioni di ulivi.

A che cosa si riduce quindi la grande svolta obamiana sul medio-oriente? Alla ennesima e stanca riaffermazione dei 2 stati per i 2 popoli e alla evocazione di un processo di pace?

Al di là della ritrosia di noi anarchici nel considerare lo Stato come un possibile mezzo di emancipazione, non è opinione solo nostra che l'apartheid potrebbe continuare in altre forme anche in presenza di uno Stato palestinese, in cui repressione e gestione della miseria vengano semplicemente appaltati da Israele e dai principali stati imperialisti alla fatiscante classe dominante palestinese.

E appare comunque evidente che allo stato di cose attuale una ripresa delle trattative sarebbe in grado al massimo di produrre una nuova Oslo, ancora meno credibile di quella del '93. In cambio della solita promessa di un futuro stato palestinese, Israele otterrebbe certamente nuove acquisizioni territoriali, nuovi impegni repressivi da parte di Fatah e dell'Autorità Nazionale Palestinese nei confronti delle popolazioni palestinesi recalcitranti. Poi naturalmente basterebbe un futile pretesto perché Israele si rimangiasse le deboli concessioni fatte e così nuove espansioni, nuove azioni di guerra "difensiva", nuove immani sofferenze, nuove impotenti reazioni fondamentaliste, in un circuito che gira su sé stesso senza mai fine.

Un film infinito dell'orrore...oltre ogni immaginazione.

DISSIPARE LE CORTINE FUMOGENE DEI POTERI

Le tensioni tra USA e Israele sono quindi il frutto di interessi congiunturali, oggi non coincidenti, ma questa non perfetta coincidenza di interessi a breve termine non sta producendo cambiamenti che vadano al di là dell'immagine.

Del resto l'imperialismo nord-americano non può fare a meno del ruolo minaccioso di Israele, avamposto dell'imperialismo verso l'area del petrolio, né è realmente interessata ad una reale emancipazione dei palestinesi che modificherebbe gli equilibri nell'area e che probabilmente andrebbe a cambiare la stessa società israeliana.

Agli USA fa comodo recitare eternamente la parte del "poliziotto buono" che frena le esuberanze del "poliziotto cattivo" e per questa via tentare di imporre di volta in volta le soluzioni a sè più funzionali.

Le tensioni tra USA ed Israele sono una piccola crepa tra Poteri con ruoli gerarchicamente definiti, anche se soggetti alle dinamiche di un quadro mondiale in evoluzione.

Certamente le crepe nei Poteri e tra Poteri possono essere sfruttate dai movimenti di emancipazione, ma solo se si è capaci di scrostare la patina ideologica che sempre accompagna i fenomeni politici e si va alla sostanza delle cose.

Troppo spesso invece la realtà viene stravolta grazie alla sinergia di propagande opposte.

Tanto per fare un esempio nostrano, molti si ricorderanno di quando in Italia, grazie alla propaganda sinergica di Confindustria, destre e Rifondazione Comunista, venne percepito a livello di massa che il governo Prodi faceva "piangere i ricchi" proprio nel momento in cui regalava 6 miliardi di euro ai padroni con il cuneo fiscale.

Oggi l'Obama che si dichiara a parole contro la colonizzazione della Cisgiordania nasconde l'Obama che concretamente conferma ed aumenta i finanziamenti USA agli armamenti di Israele, così come l'Obama che annuncia una riforma sanitaria che non riesce neanche ad impostare nasconde l'Obama che, appena insediato, non ha avuto alcun problema a spendere fiumi di denaro pubblico per salvare banche e grandi imprese capitalistiche.

Obama e Bush esprimono certamente una loro diversa soggettività, ma questa soggettività non si esprime in astratto, bensì è messa al servizio di un sistema capitalistico e statale che ha determinati imperativi esistenziali.

Ma soprattutto va tenuta alta la consapevolezza che, affinché le crepe nei Poteri e tra i Poteri possano essere sfruttate dalle lotte di emancipazione, è necessario che i movimenti organizzati degli oppressi siano radicalmente alternativi, autonomi ed antagonisti ad ognuno dei Poteri in campo.

In questo caso è possibile che gli oppressi riescano ad ottenere condizioni migliori sia strappandole direttamente sul campo, sia condizionando – dall'esterno – le trattative tra Poteri.

Altrimenti è più facile che accada il contrario e cioè che sia uno dei Poteri in campo a sfruttare a proprio uso e consumo le istanze di liberazione, sacrificandole alla prima occasione.

AZIONE DIRETTA UNITARIA E BOICOTTAGGIO INTERNAZIONALE

Nel caso della Palestina le istanze di liberazione delle masse popolari possono avere una minima prospettiva se si rafforzano, da un lato il movimento di azione diretta unitaria della Cisgiordania (palestinesi + israeliani + internazionali), dall'altro il boicottaggio delle merci israeliane sviluppato in tutto il mondo e se questi movimenti mantengono ferme la propria alterità dal Potere in tutte le sue sfaccettature politiche e nazionali.

Omar Barghouti, esponente della società civile palestinese e promotore della campagna internazionale di Boicottaggio Disinvestimento e Sanzioni (BDS) contro Israele nell'intervista a "Il Manifesto" del 12 luglio ha affermato: «A partire dal processo di Oslo l'ANP non ha raggiunto alcun risultato per i diritti dei palestinesi. I cosiddetti "negoziati" tra dominatori e schiavi si sono dimostrati completamente inutili, perché l'unico modo per abbattere i privilegi dei colonizzatori è

la resistenza. E ora la leadership di Hamas sta provando a percorrere la strada già intrapresa dall'ANP negli anni '90. La maggior parte della società civile è per la resistenza ed il BDS è una forma di resistenza non violenta.>>.

In poche parole il massimo di chiarezza su tutto: sulla diplomazia e sulla resistenza, sull'ANP e su Hamas.

Al di là della Non Violenza, che come opzione ideologica, può essere discutibile, è certamente auspicabile lo sviluppo di movimenti che mettono al centro la partecipazione di massa nella resistenza e tenta di non farsi dettare da strutture esterne mezzi, forme e tempi della lotta.

Come abbiamo detto più volte il "movimento dell'azione diretta unitaria" praticata da comitati popolari di villaggio insieme alla sinistra ribelle israeliana ha un valore inestimabile per la sua capacità di rompere ogni barriera nazionalista e razzista, delineando, sia pure ancora come sogno lontano, quella federazione di comunità diverse, autogestite e solidali che è l'unica vera e possibile soluzione della tragedia mediorientale.

Questo movimento rappresenta una prospettiva per la società palestinese, ma anche per la società israeliana, sempre più sottoposta ad una militarizzazione della vita civile e ad un impoverimento crescente delle classi subalterne.

Come hanno detto più volte i nostri compagni, "gli anarchici contro il muro" la presenza di uomini e donne israeliani ha un grande valore di immagine ma anche concreto perché tende a ridurre il livello di violenza usato dall'esercito contro i palestinesi.

Certo che gli avvenimenti degli ultimi tempi ci mostrano come questo ultimo elemento stia piano piano riducendosi. Non solo perché sono sempre più frequenti l'uso delle armi da fuoco ed i morti ammazzati nelle manifestazioni (4), ma anche perché ormai la tattica dell'esercito israeliano si sta orientando verso l'utilizzo delle incursioni

notturne nei villaggi con relativi sequestri di giovanissimi attivisti (5).

E' presumibile che queste nuove tecniche di terrorismo di Stato il movimento di azione diretta congiunta debba rimettere a punto le proprie tecniche di autodifesa, ma lo straordinario coraggio la dignità e la determinazione dei palestinesi e degli israeliani coinvolti non sembra retrocedere.

Il movimento in Cisgiordania è in espansione anche se è ancora ben lontano purtroppo dal mettere un bastone tra le ruote della colonizzazione.

E poco lontano c'è Gaza con il suo carico di raccapricciante sofferenza umana, chiusa, stretta, strangolata in un blocco alla circolazione di uomini e beni essenziali che ogni giorno di più rafforza il predominio di Hamas e rende estremamente difficile la possibilità di una alternativa tra i palestinesi della striscia.

Anche per questo, oltre che per tutto il resto è importante la campagna internazionale di boicottaggio contro Israele che anche in Italia viene portata avanti da forze diverse.

Una campagna che tra molte difficoltà sembra comunque raggiungere qualche piccolo ma significativo risultato.

Non è forse un caso che la Gran Bretagna, con un governo di certo non particolarmente "amico dei palestinesi", ma con una forte campagna di boicottaggio, abbia revocato 5 delle 182 licenze per la vendita di armi allo Stato di Israele in relazione ai massacri dell'operazione "Piombo fuso" su Gaza.

E' un atto sostanzialmente simbolico, di scarso effetto pratico, ma è comunque un segnale di incoraggiamento alla campagna internazionale di boicottaggio (6).

Più che simbolico invece il recente ritiro della società francese Veolia dal progetto di costruzione della metropolitana che dovrebbe collegare le colonie di Gerusalemme occupata al centro della città. La Veolia ha preso questa decisione dopo che la campagna di

boicottaggio gli ha fatto perdere complessivamente 8 miliardi di dollari in Francia, Gran Bretagna, Svezia, Iran e Australia (7).

Allentare lo strangolamento economico-sanitario di Gaza, fermare la colonizzazione della Cisgiordania, contrastare l'apartheid nei territori occupati e dentro Israele, garantire terra, acqua, vita a tutti i palestinesi sono gli obiettivi più immediati a cui la solidarietà con la Palestina deve dare il suo contributo.

Con una sana e radicale sfiducia in quella diplomazia internazionale, che quasi sempre ha preparato nuove guerre. Con la piena consapevolezza che i Padroni della Terra, al di là del colore della pelle e al di là del proprio profilo politico, perseguono tutti l'obiettivo di conservare questo mondo sempre più intollerabile.

Giugno-Luglio
2009

Claudio Strambi

1. Vedi "Il Manifesto" del 16/6/2009
2. Vedi "Limes" rivista italiana di geopolitica n.1 2009
3. Il discorso pronunciato il 14 giugno dal Predidente israeliano Netanyahu all'università di Bar-Ilan è stato una sorta di risposta ufficiale al discorso del Cairo di Obama.
4. Vedi su www.fdca.it/wall a Notizie del 19/4/2009 e del 7/6/2009
5. Vedi "Liberazione" del 19/7/2009
6. Vedi "Il Manifesto" del 14/7/2009
7. Vedi "Il Manifesto" del 12/7/2009

Dalla Palestina...

Gaza

Su Gaza, dopo i massacri di civili e le distruzioni scientificamente pianificate dall'establishment sionista con la criminale operazione "Piombo Fuso" dello scorso inverno, continua ad abbattersi il militarismo genocidiario e da pulizia etnica dello Stato israeliano. Continuano i raids assassini dal cielo, continuano le uccisioni e i ferimenti di contadini mentre lavorano i campi e di pescatori che escono in mare con le barche da parte dei cecchini e delle motovedette militari d'Israele, continuano i sequestri di persona e gli imprigionamenti di massa da parte delle forze repressive israeliane. Le prigionie d'Israele contano almeno 11.000 prigionieri politici, con centinaia di bambini palestinesi attualmente detenuti, secondo quanto riporta il rapporto pubblicato nel giugno 2009 da Defence for Children International -www.dci-pal.org- che presenta testimonianze sui trattamenti brutali subiti dai ragazzini arrestati. E dal 1967, 12.000 donne palestinesi hanno subito pene detentive in Israele...

A Gaza la gente continua a respirare il letale fosforo bianco rovesciato dall'esercito israeliano in gran quantità a gennaio e continua il devastante e infame embargo che colpisce tutta la popolazione e in particolare i bambini palestinesi, continua l'orrore...

Durante i 3 giorni di bombardamenti del gennaio scorso 430 bambini sono stati uccisi e 1.855 sono rimasti feriti. Curare le vittime delle devastazioni

belliche è sempre più difficile a causa del blocco imposto da Israele con l'appoggio degli USA – ieri con Bush oggi con Obama al di là dei vari proclami - e la complicità della cosiddetta "comunità internazionale". A Gaza, c'è la più alta densità di bambini intrappolati in una minuscola striscia di terra. A Gaza ci sono elevatissimi tassi di malnutrizione: un bambino su 10 è affetto da deperimento; uno su 2 è affetto da anemia; 1 su 3 da ritardi della crescita e il 75% dei bambini sotto i 5 anni soffre di carenze di vitamina A. A Gaza la maggioranza dei bambini muore nel primo mese di vita poiché nati prematuramente o con peso insufficiente alla nascita, a causa della mancanza di medicinali, attrezzature e assistenza appropriata (dati UNICEF). Tutto ciò è il risultato delle criminali politiche di assedio e occupazione israeliane.

A Gaza per volontà dello Stato israeliano l'88% della popolazione civile vive prettamente di aiuti umanitari (dati UNICEF). Ma Israele blocca *manu militari* gran parte degli aiuti da parte della solidarietà internazionale. La disoccupazione ormai ha sorpassato il 70% e il 96% delle industrie ha dovuto chiudere. Gaza, secondo la Croce Rossa Internazionale, è ridotta come "[l'epicentro di un terremoto](#)". Migliaia sono gli edifici danneggiati dai bombardamenti di gennaio tutt'ora abitati e non è possibile ripararne le fondamenta perché Israele con la complicità egiziana vieta l'ingresso nella Striscia di materiali come cemento, acciaio, vetro.

Da Gaza l'attivista dell'ISM (International Solidarity Movement) Vittorio Arrigoni: "*Il piombo non è più fuso ma continua ancora a piombarci addosso a intervalli regolari. L'altro giorno, due minatori palestinesi uccisi dai bombardamenti israeliani su Rafah,*

e i contadini sono quotidianamente presi di mira dai cecchini mentre lavorano al confine. Ogni mattina presto mi sveglio, qui davanti al porto, i colpi di mitragliatrice della marina israeliana che impedisce ai pescherecci palestinesi di andare poche miglia oltre la loro costa. Qui a Gaza è morta la speranza, sembra di vivere nell'intervallo fra una tragedia e l'altra, non si sono ancora dissipati i fantasmi, i traumi dell'ultimo massacro, che nuovi lutti (oltre la sofferenza dell'assedio) si annunciano a breve. A quanto pare l'esercito israeliano si sta esercitando per una nuova carneficina, data per imminente."

Nonostante tutto la gente di Gaza resiste e cerca di sopravvivere ma la situazione è sempre più drammatica, è in corso una terribile catastrofe umanitaria...

Cisgiordania

In Cisgiordania – a fianco della gente di Gaza - continua la lotta congiunta dei palestinesi dei villaggi, dei ribelli israeliani e degli attivisti giunti da varie parti del mondo contro i massacri e l'embargo, l'occupazione/colonizzazione e il brutale apartheid attuati dallo Stato israeliano in Palestina. Le marce pacifiche contro l'infame Muro, per la libertà, la giustizia sociale e la vita in tutta la Palestina si susseguono ogni settimana in vari villaggi della West Bank. La risposta israeliana è quella solita, violenta, barbara e cieca del militarismo criminale che fa morti e feriti: killeraggio con pallottole rivestite di gomma con all'interno acciaio ma anche con pallottole di piombo, bombe assordanti, getti di acqua avvelenata (chiamati skunk), lacrimogeni altamente intossicanti contro i manifestanti... ma la resistenza popolare non si ferma... In questi anni l'esercito



israeliano ha ucciso 18 persone - oltre aver ferito molti anche gravemente - impegnate nella lotta contro il Muro dell'Apartheid a Bil'in, recentemente è stato ucciso un giovane palestinese morto a causa di un candelotto sparatogli a grande velocità contro il petto, Bassem Ibrahim Abu Rahme conosciuto come "Phil", 29 anni, un giovane pieno d'amore per la vita e la giustizia, ammirato e amato da tutti i suoi compagni.

Negli ultimi tempi l'esercito israeliano sta effettuando dei raids notturni nel villaggio di Bil'in. Le truppe a volto coperto rastrellano le abitazioni arrestando militanti palestinesi del Comitato Popolare protagonista della resistenza dal basso: circa una trentina di arresti da giugno a settembre, molti ancora incarcerati e la maggior parte al di sotto dei 18 anni.

Il villaggio di Bil'in - i cui abitanti da 5 anni si battono contro l'esproprio da parte dello Stato israeliano di oltre il 50 % delle proprie terre agricole - è diventato emblema di quella che può essere definita come la Terza Intifada palestinese: di base, con una idealità internazionalista e diffusamente popolare. Dunque l'apparato statale israeliano temendo che questo tipo di resi-

stenza - che per vari aspetti si ricollega alla Prima Intifada (scoppiata nel 1987) - possa diffondersi sempre più nei Territori Occupati, interviene con una violenta repressione.

Anche in risposta agli arresti notturni e per la libertà degli imprigionati, il Comitato popolare di Bil'in ha realizzato marce - anche di notte - contro le recinzioni di separazione cercando di aprire dei varchi e attuando davanti alle postazioni dell'esercito israeliano altre iniziative di protesta, fra cui comizi in varie lingue e altre azioni creative di denuncia. La mobilitazione contro il Muro dell'Apartheid costruito sulle terre del villaggio - a cui stanno partecipando molti di palestinesi ma anche numerosi israeliani e internazionali - proseguono e si rafforzano. Il gruppo degli Anarchici Contro il Muro è come al solito presente. I manifestanti hanno ribadito che le violente incursioni dell'esercito israeliano non fiaccheranno la giusta causa e la lotta dei palestinesi.

Gli Anarchici Contro il Muro (A-ATW), d'accordo con il Comitato di Bil'in, rimangono la notte a dormire presso il villaggio per partecipare alla lotta contro la quotidiana invasione notturna del villaggio da parte delle forze di Stato israeliane, contro gli arresti di persone e contro i processi presso i tribunali militari. I/le compa-

gni/e hanno contribuito al rilascio di abitanti del villaggio destinati al campo di concentramento. Secondo quanto riporta l'AATW la presenza di attivisti israeliani ed internazionali si è dimostrata molto efficace nel ridurre le violenze e gli arresti, che comunque continuano brutalmente e sistematicamente.

Va sottolineato che questi raids a Bil'in sono collegati anche all'azione legale intentata dal villaggio presso la Corte Superiore del Québec nel mese di giugno. Si tratta di una denuncia contro due compagnie con base a Montréal, la Green Park International e la Green Mount International, che hanno un ruolo nella costruzione degli insediamenti degli ebrei ortodossi di Modi'in Illit sulle terre dei palestinesi di Bil'in. La loro attività è illegale in base alla legislazione internazionale e in base alla stessa legge canadese contro i crimini ai danni dell'umanità e contro i crimini di guerra, emanata nel 2000. *"I raids militari di Israele sono iniziati contemporaneamente all'inizio dell'udienza in Canada,"* ha

detto Mohammed Khatib del Comitato Popolare contro il Muro e contro gli insediamenti a Bil'in. *"I raids militari di Israele puntano a fermare la nostra lotta e la nostra azione legale in Québec. Israele ci vuole punire collettivamente per la nostra resistenza alla colonizzazione israeliana delle nostre terre...Siamo in attesa di una prima sentenza della Corte Superiore del Québec entro i prossimi 6 mesi. I Palestinesi del villaggio temono altri raids di Israele."* Mohammad Khatib è stato arrestato dalle forze repressive israeliane ai primi di agosto, egli in giugno aveva fatto un vero e proprio tour politico di denuncia in Canada per sostenere i diritti umani violati dei palestinesi. Martedì 18 agosto Mohammad Khatib è stato rilasciato con la condizione di presentarsi al posto di blocco militare israeliano tutti i venerdì, prima delle 17, fino al termine del suo processo.

Secondo Mohammad Khatib: *"Le autorità israeliane temono che il modello di resistenza popolare nonviolenta si estenda. Hanno focalizzato la loro attenzione sul Comitato per tentare di distruggere la resistenza, ma non possono distruggere lo spirito delle manifestazioni di Bil'in arrestandone i partecipanti. Il villaggio fa esercizio della resistenza nonviolenta e l'esercito dovrà arrestare tutto il villaggio per impedire la protesta contro l'occupazione e il furto delle terre. E quando usciremo di prigione, continueremo la nostra lotta"*.

Le manifestazioni congiunte contro l'abominio perpetrato nei confronti di Gaza, contro l'esproprio di terra, uliveti e acqua, contro la distruzione delle abitazioni, contro il blocco alla libera circolazione, contro le violenze militari e gli internamenti, contro la negazione della vita continuano anche in vari altri villaggi della Cisgiordania

come Nil'in, Saffa, Um Salmuna e altri ancora...

In questo periodo attivisti degli Anarchici Contro Il Muro partecipano, nella Gerusalemme est occupata, alla lotta costante contro la demolizione di case dei palestinesi per far posto alla colonizzazione e contro le ruberie nei confronti degli abitanti compiute dalle forze repressive israeliane.

Caratteristiche del movimento congiunto e solidarietà internazionale

Il movimento congiunto della Cisgiordania antiapartheid e anticolonizzazione per la giustizia sociale e la libertà è riuscito a farsi conoscere nel mondo come movimento dal basso – strutturato sul protagonismo dei comitati popolari sorti nei villaggi palestinesi - mettendo al centro la questione dei diritti umani negati alle popolazioni della Palestina. Esso, anche inserendosi nelle contraddizioni dell'ordine vigente, è riuscito in alcuni casi a rallentare l'avanzata del Muro. Le sue caratteristiche di movimento autorganizzato e aperto, non violento e basato sull'azione diretta unitaria – palestinesi + israeliani + internazionali – stanno coinvolgendo in maniera crescente organizzazioni e attivisti di vari paesi – a cominciare da Israele - a sostegno, in vario modo, di questa forma di resistenza, una resistenza che di fatto tende a spezzare il perverso circolo vizioso dei nazionalismi/integralismi contrapposti e delle logiche stataliste imposte dall'alto. Una resistenza alternativa – nell'idealità e nella pratica - sia ad Hamas che a Fatah. Il rifiuto del militarismo e una diffusa alterità rispetto al burocratismo istituzionale da parte di questo movimento in favore della mobilitazione diretta dal basso e di massa, sono un segno di positiva rottura con lo status quo e di lungimiranza: ciò rappresenta di fatto lo svilupparsi di un difficile ma fondamentale percorso di resistenza sociale e di auto-liberazione che rifiuta di farsi eterodirigere da gerarchie e autorità esterne.

Sulla questione del metodo della non violenza – questione complessa e dibattuta - è chiaro che sarà il movimento stesso a valutare sul campo

l'efficacia dei mezzi di autodifesa. Quello che è importante sottolineare è che questo movimento – a fronte di una repressione militare ogni giorno più tremenda e di continue sofferenze e soprusi - con le sue caratteristiche "spiazzanti" tese a creare ponti che superino tutti i muri, ha aperto con determinazione e coraggio nuove e importanti possibilità per la causa palestinese. Occorre dunque sostenere questo movimento sul piano della fattiva solidarietà internazionale – anche da qui con mobilitazioni ed iniziative per il sostegno economico e politico/culturale come pure sul piano della controinformazione - nella speranza che esso possa crescere ed estendersi anche alla segregata e martoriata Striscia di Gaza.

Da sottolineare che contro i massacri e l'embargo criminale a cui è sottoposta la gente di Gaza e contro il brutale apartheid in Cisgiordania, la campagna internazionale di boicottaggio delle aziende e delle merci israeliane lanciata dal BDS (Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni) può rappresentare – mantenendosi "altro" rispetto ai poteri in campo - un importante strumento di denuncia e di pressione contro lo Stato d'Israele e i suoi crimini.

Per sostenere la gente di Gaza che soffre e resiste vedi il sito: <http://guerrilliaradio.iobloggo.com/>

Per sostenere la lotta del villaggio palestinese di Bil'in vedi il sito: www.bilin-village.org

Per sostenere gli Anarchici Contro il Muro vedi il sito: www.awalls.org

Sulle iniziative fatte e in cantiere a sostegno della gente di Gaza e del movimento congiunto in Cisgiordania da parte del Kronstadt Anarchico Toscano contatta: redazionekronstadt@libero.it

**Le varie notizie di questo articolo sono state riprese dai siti qui sopra indicati e da <http://www.fdca.it/wall/>*

Alex Rossi

LA DECADENZA DELL'IMPERIALI- SMO AMERICANO E BARACK OBAMA: Gestione della crisi interna e improbabili cambi geo-politici

La scrittura di questo articolo susciterà qualche polemica in ambienti che non siano di matrice libertaria o di sinistra extraparlamentare critica. Lo affermo semplicemente perché discutendo con diversi compagni e compagne delle “possibilità politiche” del neo-presidente statunitense noto che le aspettative sono tante mentre le reali possibilità di manovra sono scarse.

Sono tra i primi ad affermare che da un paese capitalista ed imperialista come gli Stati Uniti, Obama è la “persona migliore” che poteva venir fuori, soprattutto se paragonato ad un imbecille come G.W. Bush jr.; ma il clamore che ha generato in alcuni ambienti, se si esclude quello americano che si può pur non condividendolo capire, è esagerato e fuori luogo. Obama non instaurerà alcuna forma di social-democrazia ma a voler essere benevoli tenterà, con notevoli difficoltà, di “fare da paracadute” al sistema politico interno degli Stati Uniti lasciando quasi immutato l'approccio geo-politico. Insomma, per dirla con Mario Tronti in una sua provocazione al libro “Passaggio Obama”: <<Non cambierà niente o veramente poco>> e non basta affermare che vi è stata una rivoluzione culturale e non politica per il semplice fatto che un afro-americano sia andato al potere, bisogna realmente verificare se vi è stata o se vi sarà una discontinuità o meglio ancora una rottura con la politica di Bush-Cheney, come supponevano in tanti (1).

Ad ogni modo questo clamore, in particolare negli Stati Uniti, è scemato dopo soli 100 giorni dall'insediamento non confortato dalla gestione finanziaria e dalla recessione economica (2) e soprattutto dopo le posizioni prese su Iran e Afghanistan e dopo l'immobilismo sulla spinosa riforma sanitaria. Basta citare un giornale borghese e pro-Obama come “la Repubblica” che riporta un calo di popolarità del presidente nord-

americano (3). A prescindere dai clamori o dalle tiepide attese, tenterò di tracciare un piccolo resoconto della politica internazionale e di quella interna effettivamente svolta dagli Stati Uniti in questi primi otto mesi.

Da un punto di vista politico internazionale gli Usa sono in una fase di declino rispetto alla propria egemonia sul mondo e la parentesi bushiana non ha fatto altro che accelerare questo declino. L'emergere di Cina, India e Russia sullo scenario internazionale ha rimesso in discussione il ruolo di unica superpotenza, dopo il crollo dell'Urss. Questo finto unilateralismo, infatti, non solo non ha funzionato dal punto di vista geo-politico ma ha accentuato il crollo del sistema neo-liberista. Basta ricordare le esercitazioni militari cino-russe, la minaccia di Putin di ripuntare i missili nucleari sull'Europa in caso di effettiva realizzazione del progetto “scudo stellare” per capire come tra Russia ed Usa vi sia una tregua anzi una vera e propria distensione che inequivocabilmente disegnerà una nuova architettura della “sicurezza” in Europa (4). Inoltre, l'enorme perdita di influenza sui paesi dell'America latina ha fatto sì che nuove intraprendenti borghesie nazionali e velati “socialismi” nazionali abbiano creato la prospettiva di un polo capitalista “autonomo” in grado di aver un peso sulla scena mondiale.

Entriamo comunque nel dettaglio delle politiche statunitensi.

Il “day one” di Obama è stato molto promettente in quanto il neo-presidente ha firmato un decreto che doveva garantire la chiusura del lager di Guantanamo ed istituire una commissione anti-tortura (5) ma lo stesso presidente Usa alcuni mesi dopo non solo ha rivisto questo decreto ma ha ripristinato il funzionamento di tribunali militari ad hoc contro chi ha infranto le convenzioni di guerra (6) e ha spudoratamente taciuto su altre prigionie come ad esempio quella afgana di Bagram dove i militari statunitensi hanno commesso tantissimi abusi.

La politica energetica internazionale non può permettersi “rivoluzioni” di sorta e quindi lo status di “canaglia” permane, ad esempio, per uno stato come il Venezuela e tutto ciò avvalorerà maggiormente quanto proposto dal presidente americano ovvero un progetto che permetterà tra gli obiettivi quello di non approvvigionarsi più di greggio da stati “nemici” (7).

La discontinuità militare così tanto strombazzata rispetto al governo Bush si è dimostrata infondata in particolare modo sul fronte afgano, su quello iracheno e su quello pakistano; infatti, Barack Obama ha rilanciato l'impegno militare e diplomatico in Afghanistan aumentando di circa 20.000 unità la presenza delle truppe americane (8), ha chiesto di stanziare altri 83 miliardi di dollari per <<l'aiuto al popolo dell'Iraq>> e per <<distuggere, smantellare e sconfiggere al Qaeda in Pakistan e Afghanistan>> (9). Obama ha però tentato l'apertura di un dialogo con l'Iran acconsentendo ad esempio l'uso civile del nucleare (10), e anche in questo caso ha perpetrato una continuità con la politica di Bush junior, per evitare o per allontanare il più possibile una guerra con Theran che gioca di fatto un ruolo fondamentale nel controllo geo-politico sia dell'Iraq che dell'Afghanistan. Gli Usa con il loro nuovo realismo politico estero sperano che in Iran prevalga la stabilità, e che Ahmadinejad rimanga al proprio posto, e che il paese superi la crisi interna caratterizzata dalla protesta popolare dei sostenitori di Moussavi. Un ulteriore esempio del realismo geo-politico Usa è rappresentato dalla “fantomatica mano tesa verso i musulmani”, cardine del programma di Obama, ed in particolare modo il tentativo vero o presunto di dialogo con Hamas. In particolare questo tentativo di dialogo con Hamas non può però essere un discorso retorico e vuoto sia per l'attesa che alcuni palestinesi riversano verso Obama sia per l'ormai insostenibile situazione in medio-oriente e ci sembra rilevante riportare in merito a ciò le parole di un giornalista arabo-musulmano: <<... Quasi tutte le potenze occidentali hanno avuto mire espansionistiche se non imperialiste nei confronti dei paesi arabi. La Gran Bretagna ha seguito lo stesso modello di comportamento, tradendo gli arabi-musulmani e accoltellandoli alle spalle. La dichiarazione Balfour del 1917, che ha portato alla creazione di Israele in Palestina nel 1948, rappresentò il culmine del tradimento verso i musulmani. Questa ferita aperta continua a dare problemi alle relazioni islamo-occidentali... Per molti anni, le amministrazioni americane che si sono avvicinate hanno reso in grado Israele di diventare, una entità mostruosamente criminale che assassina con impunità, ruba con impunità e mente con impunità... Israele ci ha offerto due scelte, o morire di una lenta, straziante morte, come sta avvenendo dal 1967, o morire come kamikaze per le strade di Israele. Israele non ci ha mai veramente offerto una terza dignità

alternativa, una che rispetti la nostra umanità e ci permetterà di vivere in dignità e libertà....i musulmani vorrebbero vedere gli Stati Uniti prendere radicalmente le distanze dall'appoggio totale delle ambizioni espansionistiche territoriali di Israele.... Poi c'è la questione cruciale del sostegno americano ai regimi tirannici arabi che negano i più elementari diritti umani...il vostro appoggio a Stati dittatoriali e polizieschi nella regione è radicalmente incompatibile con i vostri dichiarati ideali. Ipocrisia e doppiezza morale non possono essere funzionali alla costruzione di un rapporto onesto tra americani e musulmani.>> (11).

Sul fronte palestinese quindi Obama ha lasciato intendere non solo un possibile dialogo con Hamas ma anche la possibilità della "oramai stantia" soluzione di due popoli due stati. Il rilancio della soluzione dei due stati, su cui molto si è soffermato Claudio nel suo articolo, non solo persegue una non soluzione ma vede soprattutto Israele non intenzionata a fermare gli insediamenti coloniali (un eufemismo per non usare il termine "occupazioni") e la Casa Bianca fa orecchie da mercante. Obama formalmente si dichiara contro la colonizzazione ma concretamente aumenta i finanziamenti Usa agli armamenti di Israele. Inoltre l'era Lieberman peggiorerà la xenofobia e il fascismo israeliano non solo verso i palestinesi ma anche verso gli arabi palestinesi, alimentando così nuovi pesanti scontri (12).

La geo-politica Usa nei confronti dei vicini paesi del centro-sud America sembra aver preso direzioni diverse dalle vecchie gestioni ma è solo pura apparenza, difatti la seppur declinante influenza sull'America latina non vede cedere le posizioni statunitensi di un millimetro. In particolare vi sono state alcune distensioni con Cuba anche se per <<rendere il popolo cubano meno dipendente dal regime castrista>> (io direi dal morente regime castrista) ma posizioni ambigue sono state prese nel caso dello Honduras. Obama ha condannato il colpo di stato in Honduras, dichiarandosi preoccupato per la situazione e chiedendo di rispettare lo stato di diritto, ma sottobanco l'ambasciatore Usa in Honduras, Hugo Llorenz, era cosciente da tempo di cosa stesse per succedere ed è inequivocabile che fra "gli attori politici" del paese centroamericano vi siano le forze armate degli Stati Uniti (13).

Insomma lo scenario geo-politico internazionale non sembra idilliaco ma alcuni timidi cambiamenti, anche se se-

condo me poco influenti, potrebbero verificarsi.

Facciamo ora una breve analisi delle problematiche statunitensi interne che saranno il vero cruccio della gestione obamiana.

Sembra banale ma utile ricordare che le "elezioni" negli Stati Uniti sono soggette a pesanti forze egemoni politico-economiche che sostengono le campagne elettorali dei candidati alla presidenza. Possiamo quindi affermare, senza la possibilità di essere smentiti, che Obama è un tipico rappresentante dei partiti politici espressione del padronato e che alle elezioni presidenziali del 2008 Obama ha raccolto molti più finanziamenti di quelli ottenuti precedentemente da Bush e da Kerry. È quindi abbastanza evidente che molte delle forze dominanti che sostengono oggi Obama sono le stesse che in un passato non lontano hanno sostenuto Bush junior.

Nei primi cinque mesi di governo, la nuova amministrazione ha operato su più fronti nell'intento di rispettare le promesse fatte in campagna elettorale. Tuttavia, la concomitante crisi ha limitato gli spazi di manovra effettivi a disposizione delle istituzioni federali, accelerando ulteriormente l'urgenza per

l'adozione di chiare indicazioni operative nei confronti di diversi settori produttivi. Particolarmente grave è la situazione del settore automobilistico con le note vicende di importantissime case produttrici statunitensi come la Ford, la General Motors e la Chrysler. L'urgenza di risanare questo settore ha messo in evidenza la necessità di una rapida applicazione del piano di trasformazione energetica caro alla coppia Obama-Biden. La tentata svolta "ecologica" di Obama, ovvero la cosiddetta "green economy", sarà tutta da verificare a partire dagli incentivi all'auto ecologica, puntando in particolar modo sui biocarburanti, sino ad un non so quanto futuribile miglioramento delle condizioni di inquinamento atmosferico (ricordo infatti che il presidente è favorevole ad un vasto utilizzo del carbone, anche se con un calo rispetto a prima del 12%). Molto puzza di questa scelta "ecologica" obamiana in quanto sembra da un lato volta ad una economia anti-cinese e pseudo-autarchica dei carburanti (14) e dall'altro ad un nuovo New Deal "verde" che potrebbe essere <<un escamotage ideologico dei poteri forti per mostrare una buona coscienza e ridare verginità al capitalismo, quando la sfida reale è quel-



la di rompere radicalmente con i meccanismi di mercato>> (15).

Altro settore produttivo Usa che resta al palo è quello immobiliare. Dopo la crisi dei mutui subprime e il fallimento dei prestiti fatti di soldi fittizi anzi, la situazione è diventata così grave che in posti “cult” come Miami vi sono circa 9.600 condomini invenduti (16), inoltre a causa della rimozione della moratoria sui pignoramenti alla fine di marzo 2009, la tendenza al ribasso nel settore immobiliare è avanzata in fretta. La moratoria è stata messa in vigore a gennaio per dare una possibilità di successo al programma d'anti-esclusione di Obama, un programma che è una combinazione di modifiche e di rifinanziamento ipotecari. L'obiettivo di questo piano consisteva nel venire rapidamente in aiuto a quasi 9 milioni di proprietari (programma che sino ad ora è risultato fallimentare) e non come pensavano alcuni per facilitare l'acquisto a chi non ha casa (17).

Che dire della disoccupazione e dei lavoratori statunitensi. La politica interna non ha rotto con l'enorme remunerazione dei dirigenti, non ha toccato l'alta finanza ma ha rilanciato il salvataggio delle banche con una profusione di ben 750 miliardi di dollari (in un liberismo di finto stampo keynesiano); ma questa volta gli esiti non saranno esaltanti e il sistema bancario americano, nel periodo 2007–2010 accumulerà ulteriori debiti per 1050 miliardi, con un crollo del Pil valutato, per il 2009, del 2,8% (fonte FMI) e della produzione industriale del 13% (18). A sostenere questa nazionalizzazione di banche in difficoltà vi sono stati premi Nobel come Joseph Stiglitz ed esimi studiosi italiani come Marcello De Cecco o come Maurizio Molinari. Certo nel liberismo ricapitalizzando l'alta finanza si dovrebbe rigenerare il mercato ma neanche queste enormi iniezioni fatte dal governo statunitense hanno scalfito la perdita di valore delle aziende o hanno frenato l'emorragia dei posti di lavoro. Infatti, l'occupazione è crollata (siamo quasi al 10% di disoccupati rispetto ad un 12% italiano) e la richiesta di sussidi è stata la più alta dal 1982. Facendo quattro conti spiccioli in tutto il 2008 si sono persi circa 2.700.000 posti di lavoro e nel solo luglio 2009 370.000 posti di lavoro sono stati persi solamente nel settore privato. Insomma la “working class” non ha visto alcun miglioramento anzi ha potuto appurare da quali personaggi dovrebbero esser fatte le migliori:

<<Obama, che l'anno scorso ha guadagnato poco meno di 1 milione di dollari, è un sostenitore dell'Hamilton Project, un gruppo fondato da Robert Rubin, ex Segretario del Tesoro e attualmente amministratore di Citigroup (una delle aziende più grosse del mondo, con un patrimonio totale di oltre 2.000 miliardi di dollari). Da senatore, Obama si oppose a una legge che avrebbe posto un tetto del 30% di interessi sulle carte di credito, fatto che avrebbe dato un po' di respiro a molte famiglie di lavoratori americani costretti a pagamenti ad alto tasso di interesse>> (19).

Ultima breve analisi sulla riforma sanitaria. Il tentativo di Obama di impostare una sanità un po' più equa, ovvero di estendere l'assicurazione sanitaria ai 47 milioni di americani che ne sono attualmente privi, si è duramente scontrata con le lobby, che considerano la sanità un affare. Le assicurazioni, gli ospedali privati, l'industria farmaceutica hanno versato sul Congresso dal 1 gennaio al 31 marzo 2009 più di 100 milioni di dollari e sono forze egemoni che hanno in parte contribuito all'elezione di Obama. Il presidente americano sostiene una forma assicurativa sanitaria promossa dallo stato in concorrenza con le società private. Obama in sostanza sta spendendo il suo “capitale” politico per mettere a posto la situazione critica della sanità. Il problema è che la sua riforma sanitaria non piace alla destra ma anche alle forze democratiche e liberal. La sinistra liberal preferirebbe un sistema sanitario single-payer in cui le assicurazioni private sarebbero tagliate fuori come avviene ad esempio in Canada ma Obama sa che quest'idea sarebbe troppo radicale per gli americani ed ha offerto il compromesso dell'opzione pubblica. Pare che anche questo “pilastro” stia vendendo giù e tutte le forze congressuali lo hanno “costretto” ad un rinvio in autunno della riforma (20).

Non sappiamo quanto riuscirà a realizzare Obama del suo programma in politica interna ma le multinazionali, proprietarie e sostenitrici del sistema, fino ad ora non hanno ceduto nulla. Speriamo, ma siamo poco fiduciosi, che gli Usa non attuino come sempre una mistificazione della realtà o una sorta di bispensiero di stampo orwelliano ma ad ogni modo cambiare il sistema sarà duro e questo cambiamento dovrà partire essenzialmente dal basso.

Marcello
(un comunista anarchico)

Riferimenti

- Vedi Marco D'Eramo in “Il Manifesto” del 21/1/2009
- Vedi Carlo Leone Del Bello in “Il Manifesto” del 30/4/2009
- Vedi Vittorio Zucconi in “La Repubblica” del 24/8/2009
- Vedi “Russia-USA passi per la riconciliazione” tratto da etleboro.blogspot.com e anche Astrit Dakli in “Il Manifesto” del 4/3/2009
- Vedi Danilo Zolo in “Il Manifesto” del 23/1/2009
- Vedi Danilo Zolo in “Il Manifesto” del 28/5/2009
- Vedi Estrella Gutiérrez in “Il Manifesto” del 13/2/2009
- Vedi Matteo Bosco Bortolaso in “Il Manifesto” del 19/2/2009
- Vedi Matteo Bosco Bortolaso in “Il Manifesto” del 11/4/2009
- Vedi Michelangelo Cocco in “Il Manifesto” del 21/3/2009
- Vedi Khalid Amayiah in “News Jerusalem” del 04/6/2009
- Vedi Joseph Algazy, Dominique Vidal in “Le Monde Diplomatique” del maggio 2009
- Vedi Gianni Minà in “Il Manifesto” del 3/7/2009
- Vedi Joseph Halevi in “Il Manifesto” del 30/7/2009
- Vedi Peter Custers in “Le Monde Diplomatique” del maggio 2009
- Vedi Claudio Mezzanica in “Il Manifesto” del 25/8/2009
- Vedi Mike Whitney in <http://www.mondialisation.ca>
- Vedi Antonio Cardella in “A – Rivista Anarchica” n. 346 (2009)
- Vedi Shane Jones dal sito dei marxisti statunitensi <http://www.socialistappeal.org/>

Vedi Giulia D'Agnolo Vallan in “Il Manifesto” del 24/7/2009 e anche Pietro Ancona in <http://www.terraneews.it/opinioni/2009/09/la-lotta-di-classe-negli-usa>

Il capitalismo socialista

Intanto la crisi economica

Gli effetti di una crisi speculativa non hanno fatto in tempo a manifestarsi che già si proclama il loro superamento e chi si sente il fautore di queste soluzioni rivendica molto il spesso il successo grazie alla geniale idea di utilizzare interventi e soldi pubblici, soldi cioè di chi lavora e la crisi la subisce a vantaggio di chi la crisi l'ha creata.

È perlomeno curioso il fatto che chi oggi sbandiera tali ipotetici quanto illusori successi è anche chi fino a ieri era un incrollabile sostenitore del liberismo ad ogni costo (sociale, cioè per gli altri), e chi oggi si fa fautore, quasi *inventore*, di idee che di fatto non solo sembrano contraddire (ma solo in apparenza) la loro natura liberale, ma che si avvicinano pericolosamente a quelle idee di odore vagamente socialista. Si ricorderà a tal proposito la violentissima campagna della destra conservatrice statunitense che paventava, con le future elezioni di Obama, il rischio del traghettamento degli Stati Uniti alla stregua di un paese socialista dell'ex Unione Sovietica (campagna a dire il vero non ancora terminata).

Spiegare il perché di tutto questo non è affatto difficile.

Intanto la crisi economica. Si dirà che è la più tipica delle crisi che colpiscono l'economia capitalista, forse peggiore di altre per la quantità, ma non diversa per la qualità, ovvero per la

capacità che farà esprimere al capitalismo stesso di saper uscire dalle sue crisi più forte di quando c'è entrato.

La prima parte è indubbiamente vera, cioè che è una tipica crisi ciclica del capitalismo; la seconda è una notoria illusione, e cioè che esso ne uscirà più forte. Più forti ne usciranno al massimo i capitalisti, o meglio, coloro che cavalcando quelle idee ne fanno volentieri a meno per potersi aggiustare i guai da loro stessi combinati utilizzando le risorse pubbliche di cui hanno comunque sempre accesso (in barba allo "Stato minimo"). L'idea stessa del capitalismo ne dovrebbe uscire, ogni volta, perlomeno ridimensionata, dato che questo, per uscire dal meccanismo che essa stessa ha creato, deve rinunciare almeno in apparenza ai suoi dogmi. In questa particolare crisi, oltretutto, siamo di fronte, non per la prima volta, ma forse per la prima volta in modo palese e manifesto, che non solo i mercati da soli non funzionano perché creano sovrapproduzione (o per meglio dire: incapacità della stragrande maggioranza delle persone di trovare soddisfazione nei mercati per il crollo del

proprio potere di acquisto e di consumo), ma che questo spesso non ha nemmeno niente a che vedere con la produzione reale (e quindi della soddisfazione) dei bisogni che pretende di creare e poi di rivendere.

Il vestito socialista

Prima dell'avvento di Obama (perché come vero e proprio avvento è stato vissuto da chi della crisi cominciava ad avere paura sul serio) questa crisi sembrava non esistere neppure: era al più un trafiletto di giornale dove si citavamo stime, numeri e previsioni, ma senza reali allarmi. Già a partire dalla candidatura del futuro presidente USA improvvisamente le cose sono cambiate: la crisi è diventata reale, tragica, inarrestabile e soprattutto irrisolvibile senza interventi statali. La parola magica che al di là degli oceani fa ancora venire mal di pancia a qualcuno e che al di qua è diventata il passe par-tout per scardinare le casse dello stato a favore di banche, imprese private e enti pubblici amici allo sfascio: cioè esattamente quello che



si faceva prima, di nascosto e con un po' di pudore (d'altra parte chi si proclama da sempre liberista qualche vergogna nell'usare soldi pubblici la dovrebbe pure avere), ma alla luce del sole e con il vanto di chi da grande statista sa usare i soldi pubblici per il bene della collettività.

Con questa soluzione alla crisi, il capitalismo ha svelato ancora una volta quello che già dai tempi di Roosevelt si sapeva: che ogni soluzione ai problemi del capitalismo è interna al capitalismo stesso, serve solo alla sua rinascita (e a coloro che ci vivono) e non ai lavoratori e alle classi popolari, coloro cioè che del capitalismo ne subiscono le scorie. Mentre il capitale finanziario trova ossigeno con cui ricomporsi e riciclarsi, queste ultime, le classi popolari, pagano con i loro soldi (i soldi pubblici, appunto), aumentando tasse o tagliando servizi o, a scelta del ministro di turno, aumentando a dismisura il debito pubblico.

Si dirà che questa soluzione è la meno peggiore perché lasciar fallire banche e imprese significa far perdere risparmi, posti di lavoro, salari etc. Da un punto di vista della propaganda indubbiamente sì, salvo non accorgersi dunque quale interessi serva lo stato salvando le banche e i capitalisti. Il capitale, che si erge a difensore del libero mercato, non può esistere senza lo Stato e il suo sostegno.



La nazionalizzazione delle banche e delle imprese in questo caso però non ha niente a che vedere con il socialismo, di cui ama mascherarsi, ma è solo un modo per derubare ancora di più coloro che lo stato lo mantengono con il proprio lavoro

Nemmeno il New Deal di Keynes e Roosevelt (di cui tutti, adesso, compreso Tremonti, amano paragonarsi) era arrivato a tanta sfacciataggine. I fondi pubblici, in quel caso, erano almeno indirizzati al creare posti di lavoro (spesso finalizzati alla realizzazione di opere pubbliche) e sostegno alle famiglie, secondo il credo keynesiano: senza salari nessun mercato. In quel caso, perlomeno, i soldi pubblici sono serviti a calmierare il rischio di tracollo sociale in cui gli Stati Uniti versavano a causa dell'enorme disoccupazione. Questo meccanismo, a-

nesso, sembra trovare difficoltà ad applicarsi.

Condizioni materiali

A volte si dice, e a forza di ripeterlo diventa quasi banale, che per fare le rivoluzioni ci vogliono le condizioni materiali. Non dovrebbe essere così, dovremmo aver la forza di capire prima quando è il momento di agire, ma senza delle condizioni minime di paura o disagio difficilmente si acquista coscienza della propria posizione. Casi eclatanti di persone che messe nella condizione di non avere niente da perdere fanno valere le ragioni dell'azione diretta stanno da mesi ripe-

tendosi in varie parti del mondo occidentale (Francia soprattutto, ma anche Inghilterra e Stati Uniti). Laddove lo stato interviene per salvare un'impresa e questa dirotta i capitali per salvare se stessa e i propri manager a scapito dei suoi lavoratori non viene più sempre tollerata, soprattutto in un momento in cui il futuro è particolarmente nero (e quindi dove la prospettiva di trovare un altro lavoro non è più così americanamente ottimistica) e dove questo futuro non è nascosto in modo ossessivo dai mass media (come ad esempio nel nostro paese).

Si trattano di casi, a nostro avviso, particolari, estemporanei, ma che comunque meritano di essere analizzati per trarne qualche lezione, e cioè che contro il capitale non si scende a patti, non si chiede l'elemosina, ma che solo l'azione diretta paga.

I casi di rapimenti di manager francesi sono numerosi (Sony France, 3M, Caterpillar etc) ma tutti presentano dei tratti comuni interessanti: di fronte a condizioni estreme si sceglie di bloccare i dirigenti costringendoli a trattare direttamente con gli operai, tagliando fuori la mediazione dei sindacati. Non si tratta ovviamente sempre di sfiducia nel sindacato quanto, questo sì, verso la mediazione stessa, se non altro nei confronti di chi non viene riconosciuto come un interlocutore nelle stesse condizioni della controparte (in una crisi economica a perdere sono sia i lavoratori che le imprese, e tutti, in linea puramente teorica, si dovrebbero sacrificare) ma viene indicato come diretto responsabile (manager con buonuscite miliardarie, imprenditori speculatori, etc)

Il dato però ancora più interessante, almeno nel caso francese, è quanto l'opinione pubblica, nonostante sia stata indottrinata da tutti i partiti a condannare come gratuita violenza autolesionista la pratica del sequestro, non punta il dito contro i lavoratori quanto piuttosto sulle aziende che minacciano di metterli a casa, segno questo che di fronte ad una crisi che investe tutti una certa coscienza di classe può ancora manifestarsi.

Perché di fronte ad una crisi globale la rabbia in Francia si manifesta così violenta e diretta ed in Italia no? Fa sicuramente pensare la dichiarazione che a suo tempo ci propose Epifani come spiegazione: il ruolo del sindacato in Italia è proprio quello di contenere il conflitto sociale, non di evidenziarlo, ruolo che dovrebbe essere della sinistra parlamentare ma che non è più in grado di fare. Contenere il conflitto sappiamo che può avere molti significati e non stupireb-

be se in questo caso il senso delle parole non vada letto come un "state buoni, se possiamo risolvere noi bene, è un nostro successo, se dovete fare da soli, è una vostra sconfitta".

C'è da aggiungere oltretutto che se media e dirigenti francesi (ma anche statunitensi, in questo caso) non hanno mai mancato di indicare come i reali responsabili della crisi proprio quei manager che adesso sono sequestrati (nascondendo così anche i limiti e le responsabilità del sistema capitalistico in sé), in Italia tutto sembra essere letto al contrario e non solo i manager non sono responsabili ma criminali sono quei media che a-

guissero, anche se meno violente, casi eclatanti di azione diretta.

Tra i casi più discussi, se non altro per il risultato raggiunto e per il grado di influenza che ha nei confronti di altre lotte simili, registriamo la vicenda Insee Presse, fabbrica metal meccanica di Lambrate. La fabbrica in questione, che doveva subire la stessa sorte di molte altre fabbriche del Nord Italia, ovvero essere destinata ad un rinnovamento del piano industriale (leggi: licenziamenti di massa), piuttosto che allo smantellamento o alla delocalizzazione (nella migliore delle ipotesi), registra invece un corso inaspettato. Il 31 maggio 2008 venne comunicata



limentano il pessimismo e la paura e che rischiano di essere fautori di rivolte sociali che possono soltanto mettere in crisi la credibilità del sistema stesso.

Tutto questo poteva funzionare se, appunto, non si verificassero anche qua le sopradette condizioni materiali, e se anche in Italia non si susse-

la chiusura dell'attività, rilevata solo due anni prima da tal Silvano Genta per pochi spiccioli impegnandosi per il suo rilancio e desideroso invece di chiuderla svendendo i macchinari e speculando sul terreno per nuove costruzioni edilizie (in combutta con la società immobiliare Aedes, proprietaria del terreno e oggi in tracollo finanziario proprio a causa della crisi). Cinquanta lavoratori della Innse, di fron-

te al licenziamento, praticando l'autogestione della produzione e dei servizi, presidiano da allora la fabbrica, notte e giorno. Non è una occupazione, ma una autogestione che produce e che spedisce soldi nelle casse della proprietà, la quale però, è evidente, ha altri progetti e alla fine di agosto licenzia comunque tutti. Sembra la fine e invece gli operai ormai in agitazione stupiscono ancora e senza soldi continuano a lavorare autogestendo la fabbrica, dovendola oltretutto anche presidiare dalle forze di polizia che sono inviati per lo sgombero. Dopo più di un anno di lotte, il 3 agosto di quest'anno, ad accogliere l'arrivo della polizia non c'erano più solo gli operai della Innse ma anche operai di altre fabbriche del milanese, operai risvegliati dalla forza dell'azione diretta, dai suoi risultati, dalla sua influenza. Non solo, il giorno dopo, impossibilitati nell'ottenere un tavolo negoziale, 4 di loro, accompagnati da un funzionario sindacale, eludono il cordone di polizia e salgono su un carro ponte dove stanno barricati in pessime condizioni, portando la protesta alle estreme conseguenze.

La vicenda Innse è finita, per coloro che l'hanno vissuta, positivamente,

come tutti i giornali e le tv hanno riportato. Restano in sospeso i dubbi relativi alla potenza dei mass media della loro capacità di stabilire quale vertenza è importante e quale meno e anche i dubbi relativi a quanto questa vicenda abbia posto in rilievo le cause reali della chiusura dell'azienda e non solo quelle contingenti, ma parallelamente si registrano emulazioni e agitazioni che ispirandosi a questa tentano, a volte con successo (vedi il caso della CiM di Roma), di intraprendere la via dell'azione diretta.

Difesa e reazione

Si può dunque parlare di "vittoria" degli operai della Innse perché questa azione mostra ancora una volta che il nemico vero non è un particolare padrone o una particolare situazione economica, il nemico vero è abbattere il muro dell'illusione che la classe operaia, da sola, non può farcela, che la lotta non paga e che senza i padroni non si possa vivere e produrre.

Se è pure vero che i fatti francesi come quello della Innse sono alla fine azioni puramente difensive, messe in atto da chi non ha, si diceva, molto altro da perdere, e che in generale

l'odio verso il sistema finanziario e dei cosiddetti banchieri corrotti rischia di mostrare il capitalismo sotto una falsa luce, quella cioè che divide il capitalismo buono da quello corrotto facendo illudere che quest'ultimo sia recuperabile, è indubbio che vedere ciò a cui può portare la rabbia popolare e i risultati che le azioni che questa può scatenare fanno ben sperare per una sana educazione sia delle classi popolari stesse al fine di non perdere la forza che più gli compete sia del capitalismo stesso e dei suoi attori che si sentano assediati e comunque non sempre con le mani libere nei confronti di coloro che stanno sfruttando.

Il capitalismo sfrutta il lavoro dei salariati e crea ricchezze a patto che i salariati non possano goderne che in minima parte. Ai problemi di sovrapproduzione che ne consegue il capitalismo ripara i suoi problemi utilizzando le risorse pubbliche ovvero le tasse ancora dei salariati stessi e vantandosene anche. In questo semplice gioco, chi è l'intruso?

Gianluca Caputo

La distruzione del sistema pubblico d'istruzione non si ferma!!!

E' ormai passato quasi un anno dall'esplosione del movimento con-

tro la riforma della scuola e ai tagli all'università, fenomeno che ha rappresentato l'opposizione più diffusa al governo Berlusconi.

La previsione di taglio delle risorse fondamentali per le università contenute nella legge 133 2008, fanno sempre più sentire a studenti e lavoratori dell'università la loro forza distruttiva, di un intero sistema di istruzione pubblica, non più basato su diritti di lavoratori e studenti, ma su

mera funzionalità alle richieste di un mercato in profonda crisi. Il tutto condito dalla sbandierata meritocrazia, che pretenderebbe di privilegiare solo il merito a scapito di diritti fondamentali e che è falsato da un sistema di baronato e gestione attraverso le esternalizzazioni di servizi fondamentali delle università. L'unico parametro di cui tengono realmente conto, sono le offerte economicamente più vantaggiose.

Se con la legge 180 2009 sono stati edulcorati alcuni dei tagli previsti dalla 133 2008 per l'anno 2009, ad esempio il turnover per i lavoratori, oggi alle porte dell'apertura di un nuovo anno accademico gli atenei hanno passato gli ultimi mesi a preparare le proprie strutture, al duro colpo che arriverà dall'anno prossimo quando gli effetti della contestata legge 133 2008 entreranno in vigore, visto che tale legge non è stata abrogata.

Le università si preparano, infatti gli atenei effettuano tagli ingenti, ovunque, a strutture bibliotecarie, risorse per il personale tecnico amministrativo, effettuano tentativi di alzare le rette delle tasse universitarie per gli studenti, e per ultimo, ma emblematico e gravissimo, indicano bandi per contratti di docenza gratuiti.

Insomma fare il professore, un mestiere difficile quanto importante per la conoscenza e la cultura, sale per la diffusione di capacità di spirito critico nella collettività, oggi è considerato un mestiere non degno neanche di uno stipendio! Insomma è come dire:

l'importante è fare lavori che il modello economico vigente richiede, svolti con la massima produttività, mentre il sapere al massimo possiamo considerarlo lavoro volontario!

In molte città i precari hanno contestato questa scelta delle singole università e in alcune occasioni, come ad esempio a Pisa, il movimento autorizzato dal basso ha sottolineato come indennità di carica e stipendi da capogiro delle alte cariche dell'ateneo, sarebbero talvolta sufficienti, subendo un semplice ridimensionamento, a salvare interi settori su cui si continua a tagliare all'interno delle strutture universitarie.

L'elemento che ad oggi, come l'anno scorso emerge fin da un primo sguardo di questa situazione, è la totale mancanza di futuro per un sistema strutturato e degno di essere chiamato pubblica istruzione.

Se in questa prima breve introduzione sono stati toccati per sommi capi alcuni degli elementi determinanti nella dinamica di destrutturazione del sistema d'istruzione, va altrettanto

compreso quali sono i soggetti principalmente colpiti dalle scelte governative. La riduzione di personale nelle scuole, sia insegnanti che ATA, i continui tagli nelle università, sia per nuovi contratti di docenza, sia per le centinaia di migliaia di ricercatori precari, che per i tecnici amministrativi e per tutta quella serie di lavoratori invisibili che sono gli esternalizzati, infliggono il colpo più duro a tutte le forme di lavoro presenti nei vari ambiti.

Tale analisi è comprensibile anche osservando alcuni dati, oramai sulla bocca di tutti: i tagli agli organici del personale -42 mila e 500 insegnanti e 15 mila del personale ausiliario in un solo anno - colpiscono soprattutto i precari della scuola. Questo dato ci fa capire la ragione per la quale, sia nel settembre 2008, che nell'agosto 2009, le prime manifestazioni di protesta vengono proprio da quella sterminata massa di lavoratori precari, che hanno per anni, sottopagati e senza diritti, tirato avanti la carretta delle università e in gran parte delle scuole.



Nel settembre 2008 una delle prime manifestazioni che furono preludio al successivo movimento, che esplose nell'ottobre, fu l'entrata a scuola con il lutto al braccio da parte di molti insegnanti, nell'agosto 2009 possiamo già dare conto di molteplici manifestazioni di protesta messe in atto dai precari della scuola.

Ne sono un esempio le mobilitazioni di Arezzo, dove in decine si sono presentati per le vie, lavando i vetri in mutandoni e t-shirts bianche, con scritto "Precario scuola licenziato"; a Fuorni hanno simbolicamente occupato, in sette, l'Ufficio scolastico provinciale di Salerno, l'ex provveditorato, salendo sul tetto della struttura. Mentre si teneva l'incontro tra il direttore dell'ufficio scolastico provinciale e una delegazione sindacale di base, in rappresentanza di oltre 100 manifestanti rimasti fuori, i sette precari hanno espresso l'intenzione di continuare la protesta se non ottengono rassicurazioni: chiedono garanzie, anche attraverso sussidi ad hoc, sul loro futuro. Iniziative di questo tipo si stanno diffondendo a macchia d'olio in tutta la penisola. E se queste

erano solo le prime avvisaglie, ad oggi, possiamo registrare un vero e proprio primo movimento dei precari contro le scelte del governo, infatti in quasi tutte le città si susseguono manifestazioni, talvolta anche spontanee, dei precari che sono scesi in lotta. Possiamo inoltre sottolineare che nonostante il silenzio, da censura di regime, effettuato dai media ufficiali, le lotte continuano e gli assurdi artifici, peraltro solo apparenti, tentati dalla Ministra Gelmini, non stanno attualmente ingannando le migliaia di lavoratori e lavoratrici.

Intanto la maggior parte dei sindacati di base, hanno indetto lo sciopero per il 23 ottobre, quando scenderanno in piazza i lavoratori del pubblico impiego.

E se per le scuole la situazione è tragica per le università non si prevede certamente un futuro migliore. A fine luglio sono stati resi noti i risultati di valutazione degli atenei più virtuosi e circa 27 sono stati considerati non virtuosi dall'analisi che emerge dai criteri utilizzati dalla ormai nota "lista Gelmini".

Tale sistema di valutazione determina la redistribuzione di circa il 7 % dell'importo destinato al Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) principale sovvenzione del governo alle università per il loro sostentamento. La classifica ha determinato quanti soldi attribuire alle singole università, allargando il divario fra atenei ricchi e poveri tanto da far ipotizzare, da più parti, la chiusura di università in novembre o pochi mesi più tardi. Ma il Ministro potrebbe ribattere che c'è sempre la facoltativa possibilità di trasformarsi in fondazione!

Inoltre i criteri usati si possono sintetizzare in tre: capacità di risposta alle richieste di impieghi, qualità della ricerca, soprattutto considerandola connessa con l'accesso ai fondi europei e qualità della didattica. Il primo parametro privilegia ovviamente le università "d'eccellenza" e sicuramente quelle tecnologico-scientifiche, considerando come di serie b quegli atenei che invece da sempre implementano nelle loro facoltà ricerca in ogni campo senza escludere quello umanistico, che per sua natura non può essere valutato con il medesimo



parametro di quello scientifico. Il secondo parametro è ancora una volta discriminatorio verso le aree umanistiche se teniamo conto che la stragrande maggioranza dei fondi europei per la ricerca riguardano aree disciplinari scientifiche. E per concludere, tale classifica privilegia un modello di università che deve creare un "esercito di riserva" di lavoratori precari e scarsamente qualificati e dei poli d'eccellenza dai quali devono uscire ben formati coloro che saranno la "futura classe dirigente".

Tanto per fare un esempio possiamo valutare la drastica riduzione ad alcune università, in particolare quelle del sud che già si trovavano ovviamente in situazioni più difficili. I tagli saranno così ripartiti: l'Università di Salerno avrà un calo di fondi dell'1,6%, la Parthenope del 2,03%, L'Orientale del 2,50% e infine alla Seconda Università di Napoli verranno ridotti ben 2,82% di fondi.

Se le statistiche interne sono basate su criteri dannosi per i pilastri portanti di un sistema d'istruzione che dovrebbero essere sapere critico e diritto di accedere all'istruzione per tutti, dimostrano un quadro disastroso anche le certamente non rivoluzionarie statistiche del Eurostat. Il dato che emerge è che la situazione italiana in comparazione con quelle di altre università europee è fanalino di coda per molti aspetti.

«Diritto allo studio»: secondo l'ultimo rapporto Ocse abbiamo la percentuale più bassa di studenti con borse di studio (il 20%) e la percentuale più bassa (a pari merito con la Spagna) di residenze universitarie (il 2% sul totale degli studenti). Costi che pesano nell'economia della famiglia o dello studente che si mantiene da solo. Soprattutto se deve fare i conti con affitti alti. Dall'ultimo studio di Eurostudent, emergono i dati comparati sui canoni: vince la Germania, che in media oscilla fra i 201 e i 299 euro (nel primo caso in uno studentato, nel se-

condo in una singola di un privato). Secondo posto alla Francia, terzo alla Spagna. Quarto e ultimo (mancano i dati ufficiali dell'Italia) all'Inghilterra, distanziatissima con prezzi come 532 e 724 euro. In Italia, se si ha un reddito familiare basso, si possono trovare posti letto o singole in studentati anche a poco più di 100 euro. Se però non si ha diritto allo «sconto» il prezzo può salire fino a 700 euro. E se si sceglie una sistemazione in una stanza di un appartamento in affitto da privati il canone oscilla fra i 200 delle città del Sud, i 400 di Bologna e i 500 di media di Milano e Roma. I costi della vita - calcola l'Ocse - mangiano in media un terzo delle spese totali della vita di uno studente.

Una delle prime conclusioni che possiamo trarre dal quadro generale sul mondo dell'istruzione è ovviamente l'erosione di qualsiasi diritto tanto per studenti che per lavoratori.

Questo dato ci induce a comprendere la dinamica verificatasi nel movimento dell'anno scorso nel quale studenti e precari si sono spesso trovati uniti nelle rivendicazioni e in qualche occasione hanno costruito percorsi di mobilitazione comuni.

Tale collegamento è avvenuto, anche se in forma più blanda, anche con il mondo della scuola. Se la strategia è quella di rivendicare diritti opponendosi alle scelte governative e alle élites baronali locali che sono state il braccio esecutivo delle scelte dei governi degli ultimi vent'anni, va altrettanto analizzata l'attuale fase di crisi del mercato globale. E' infatti il terzo fattore determinante nella generalizzata erosione di qualsiasi diritto conquistato in passato da lavoratori, studenti ed altre categorie sociali.

Tale erosione deve indurci a cercare una risposta dal basso a l'attacco che economia e stato hanno sferrato con-

tro tutte le classi subalterne, rivendicando diritti e dignità.

Questa prospettiva ci fa comprendere una delle più grandi mancanze del movimento dell'anno scorso, ovvero, quella di non aversi saputo connettere con le lotte degli operai ed altri lavoratori. E' da sottolineare che la risposta oggi da parte del mondo del lavoro sembra prendere una direzione più forte rispetto alle isolate lotte dell'anno scorso e pertanto è ancora più che mai necessario lottare in maniera congiunta fra i diversi settori sociali.

Se è certamente positivo che già nei primi giorni di settembre una parte del movimento dell'onda abbia cercato il contatto con i lavoratori precari nel settore dello spettacolo e della cultura, nella manifestazione organizzata dall'onda di Venezia, questo va visto solo come un frammento del processo di unione delle lotte che non può prescindere dal coinvolgere tutti i settori sociali del lavoro pubblico e privato.

Sarà pertanto una sfida dei prossimi mesi capire quanto le scelte del movimento dell'onda riusciranno a cogliere questo aspetto e a mettere in pratica metodologie di lotta dal basso che costituiscano una vera e propria risposta alla crisi dalla base orizzontale ed autorganizzata.

L. G.

CRISI DELLA C.U.B. L'organizzazione piu' consistente del sindacalismo alter- nativo si scinde. di- versi punti di vista nell'area libertaria

L'Assemblea Nazionale della CUB, che si terrà dal 9 all'11 Ottobre, cade in un momento di estrema delicatezza per la breve storia di quest'organizzazione, e più in generale per il sindacalismo alternativo in Italia. La particolarità del momento non discende tanto dal quadro internazionale o nazionale nel quale cade quest'appuntamento, ma dal fatto che l'ultimo anno ha veduto venire al pettine i nodi non risolti della costruzione denominata CUB.

Se, infatti, il futuro immediato del rapporto capitale-lavoro è indiscutibilmente fosco per la working class italiana, e l'interventismo governativo sembra aggiungere nuovi tasselli alla costruzione di uno stato corporativo nel nostro paese, queste non sono novità eclatanti, ma la continuazione di un processo iniziato da più di un quindicennio e che ha visto la trasformazione dei sindacati confederali "storici" in terminali –più o meno riottosi a seconda del governo in carica- di controllo statale dei comportamenti dei lavoratori. Tale processo non è stato contrastato efficacemente né dalla CUB né dagli altri sindacati alternativi, né tantomeno dalle fantomatiche aree classiste interne alla CGIL. Le radici strutturali di tale incapacità sono da ricercarsi all'interno di una radicale ristrutturazione del lavoro

in Italia e nel mondo occidentale in generale, ristrutturazione peraltro rinforzata dall'odierna crisi di profitabilità che, anzi, sta accelerando tali processi. L'assenza di continuità e radicalità nei molti momenti di opposizione ha impedito che una proposta di costruzione di organizzazioni sindacali dichiaratamente di classe riuscisse ad uscire da un ambito ristretto, per quanto con il tempo sempre più significativo.

La capacità, in questo quadro, della CUB di essere comunque punto di riferimento per minoranze agenti all'interno del mondo del lavoro, di sviluppare una rete di collettivi aziendali operanti sul terreno della rivendicazione locale con un quadro di riferimento generale più ampio, e la crescita in tutto il paese di alcune decine di quadri il cui orientamento è determinato dalla "bussola classista", è il maggior pregio che questa organizzazione può vantare a proprio merito in oltre diciassette anni di esistenza. In questo senso la crisi che oggi sta attraversando deve essere guardata con attenzione e partecipazione dal mondo libertario e classista.

I difetti dell'organizzazione, invece, sono quelli che hanno portato la CUB all'attuale situazione di difficoltà. In primo luogo la mancanza di chiarezza sugli obiettivi perseguiti da una parte del gruppo dirigente e quelli invece apertamente rivendicati dall'altro. La crisi, che ormai è degenerata in modo evidente in scissione tra il blocco CUB e la componente RdB, è infatti figlia di un'unità mai realmente praticata e di un'evidente assenza di programmi e modalità comuni tra le due componenti.

CUB ed RdB non hanno mai smesso di essere due organizzazioni all'interno di una sola sigla, e l'attuale resa dei conti non è altro che il riconoscimen-

to di tale stato di cose. L'operazione tentata da RdB all'interno della Confederazione, con la convocazione di un'Assemblea Nazionale targata CUB lo scorso Maggio, e l'accelerazione nella costituzione di una nuova confederazione con Sdl –attualmente in grave difficoltà dopo la sconfitta in Alitalia- è infatti naufragata a causa della mancata adesione di significativi pezzi della CUB storica al proprio progetto di superamento della CUB "storica".

Ma in cosa consiste la polemica RdB sfociata infine in una crisi prodromo della scissione? Al di là di argomenti fumosi su un fantomatico "sindacato metropolitano", la polemica si è concentrata sul peso (ad avviso spropositato) della componente CUB all'interno delle istanze decisionali confederali. In sintesi il problema posto da RdB è stato quello di un riequilibrio di forze a proprio favore all'interno della CUB; riequilibrio che avrebbe dovuto mettere in minoranza le sigle della CUB storica.

Da un punto di vista libertario e classista un tale proposito non ci avrebbe potuto vedere indifferenti perché al di là delle fumisterie del gruppo dirigente RdB, il programma che i dirigenti di questa vera e propria confederazione interna alla CUB avevano intenzione di mettere in pratica all'interno dell'organizzazione era di una chiarezza cristallina.

In primo luogo la sostituzione del modello federalista – dove la centralità è data alle organizzazioni territoriali ed ai collettivi aziendali- con un modello centralista con un gruppo dirigente delegato a dettare la linea dell'organizzazione e a gestirne le risorse. Con la brutale conseguenza di distribuire queste ultime a settori e dirigenti scelti per opportunità politica e fedeltà personale. La contesta-

zione della linea sindacale, un lavoro autonomo territoriale e la promozione di gruppi sindacali di azienda e di territorio sarebbero stati semplicemente impediti alla radice con la trasformazione dell'organizzazione in un disciplinato esercito di soldatini agli ordini dei rappresentanti locali della linea nazionale.

In secondo luogo la sostituzione di una linea intransigentemente classista con una prospettiva che contempla tra le possibilità quella di firmare contratti a perdere per i lavoratori nel caso i primi consentano all'organizzazione di ottenere diritti e finanziamenti. Pratica spregiudicata già adottata da RdB in vari comparti del pubblico e che pone il problema di una sostanziale similitudine tra il sindacato che l'adotta e Cgil-Cisl e Uil per i quali da almeno un ventennio a questa parte è diventata la ragione sociale di esistenza.

In terzo luogo la sostituzione della tradizionale indipendenza CUB dai partiti per immergere l'organizzazione nelle lotte di fazione interne ai gruppi minoritari comunisti presenti all'interno del disgregato panorama della sinistra italiana. In questo senso non è da sottovalutare l'ipotesi che l'offensiva RdB sia maturata in questi ultimi due anni proprio a seguito del crollo delle esperienze parlamentari della sinistra comunista e ai ventilati progetti di una "Cosa(ina) Rossa" in cantiere.

L'intera esistenza della CUB sarebbe stata messa in discussione, soprattutto come entità politico-sindacale autonoma e capace di un minimo di radicamento di classe da una trasformazione di tale genere. La tardiva reazione del gruppo storico CUB che, dopo aver colpevolmente sottovalutato l'entità dell'offensiva, ha fatto quadrato rispetto al proprio posizio-



namento, è quindi un dato positivo in questo quadro.

L'aver evitato un disastro, però, non ci esime da una lettura critica dell'operato del gruppo dirigente storico della CUB che non ha saputo sciogliere le ambiguità nel progetto dell'organizzazione e ha mantenuto una sorta di inamovibilità del gruppo dei fondatori a discapito della generazione di nuovi quadri formatisi in questi difficili anni sul campo delle battaglie sindacali aziendali e territoriali.

L'Assemblea Nazionale è un momento importante di confronto e la CUB può permettersi di svolgerlo in un clima di discussione aperto e dagli esiti non predefiniti. La scissione ormai in atto provocherà non pochi problemi, soprattutto laddove le due entità si troveranno fianco a fianco ad operare sul terreno sindacale, ma può anche essere un momento di rilancio di un'esperienza che, con tutti i suoi limiti, ha contribuito più di altre a mantenere visibile la bussola classista nel paese. Come libertari e classisti presenti all'interno della CUB lavore-

remo a questo esito non solo nell'Assemblea Nazionale ma nella pratica sindacale di tutti i giorni.

Stefano Capello

Intervento di Guido Barroero sulla crisi della CUB

1) *Quali sono secondo voi le ragioni più vere della probabile scissione in atto?*

Scrivevamo io e altri militanti della sezione genovese dell'Unione Sindacale in un articolo-lettera aperta pubblicato da Umanità Nova e indirizzato all'area libertaria della CUB che le ragioni della scissione in atto vengono da lontano, da due concezioni diverse del sindacalismo di base: quella centralista di RdB, fortemente ideologizzata nel suo gruppo dirigente a vita (un vero e proprio partitino ml) quanto depoliticizzata nella base considerata massa di manovra e serbatoio di

tessere e di entrate, allettata spesso all'adesione da rivendicazioni, seppur radicali, sostanzialmente micro-corporative; quella movimentista tiboniana, non altrettanto ideologicamente definita, ma altrettanto spregiudicata e di fatto centralizzata, caratterizzata da un altro gruppo dirigente a vita. Che, tra queste due parti, non potesse esserci altro che un "matrimonio per interesse" era ben chiaro fin dal 1992, quando alla prima assemblea nazionale Cub i toni accesi del dibattito fecero risaltare con chiarezza la distanza che separava, e separa, i due modelli sindacali. L'anomalia strutturale della Cub, tra l'altro, è sempre stata ben rappresentata dal fatto che, in tutti questi anni, RdB ha mantenuto il suo assetto di confederazione all'interno di una confederazione e strutture categoriali duplicate in diversi settori (trasporti e altro). Questo vaso di Pandora doveva prima o poi rompersi e così è accaduto. E' interessante notare come le cause contingenti della rottura formale appartengano alla stessa sfera delle ragioni che determinarono il processo di unificazione: quella degli "interessi di bottega".

2) *Quali rapporti ci sono tra la rottura interna ed il Patto di base in atto con la Confederazione Cobas e l'SdL?*

Un rapporto strettissimo direi. Il processo di possibile unificazione fra le tre maggiori organizzazioni del sindacalismo di base preludeva ad un rimescolamento di carte generale e ad una redistribuzione degli incarichi dirigenziali oltretché, in alcuni settori, all'eliminazione dei doppioni sia in termini di strutture che di cadreghini. Ad esempio, che ruolo avrebbe potuto giocare Tiboni in un'ipotetica nuova organizzazione unitaria? Continuare ad esserne il coordinatore? Il buon senso dice di no. E che cosa sarebbe successo in altri settori come i trasporti e la scuola?

Dispiace ridurre a bassa macelleria una situazione grave che sarebbe giustificabile solo con un dissenso grave sui principi e le strategie, ma questo passa il convento e suonano dunque risibili le accuse della Cub tiboniana a RdB che proporrebbe "...un sindacato centralizzato, quello tradizionale, con potere e risorse ai vertici

dell'organizzazione, la firma dei contratti anche se negativi nel merito, la non essenzialità del radicamento nei luoghi di lavoro" (dal sito Cub), hanno avuto 17 anni per accorgersene. Come hanno avuto tanto tempo per accorgersi che RdB firma accordi "tecnici" a prescindere, per garantirsi agibilità e distacchi. Come nella nota fiaba il gatto e la volpe hanno camminato insieme, passabilmente d'accordo, finché ci sono state condizioni materiali vantaggiose. Oggi probabilmente ognuno se ne andrà per la sua strada (magari con un codazzo di avvocati) e i pinocchi (i lavoratori) ad aspettare lumi. E' questa la democrazia sindacale di base?

3) *Quali prospettive apre la rottura della CUB nell'ambito generale del sindacalismo alternativo?*

Allo stato delle cose il sindacalismo alternativo nel suo complesso sembra dover affrontare una fase che definire delicata e complicata è semplice eufemismo. Sotto attacco per quanto riguarda la rappresentatività, la contrattazione e il diritto di sciopero; frastagliato (o meglio diviso fortemente) al suo interno; orfano - almeno in una sua parte - di una sponda politica parlamentare; sembra al momento incapace di dare risposte unitarie di peso. Lo stesso Patto di Base sembra alle corde, lo spirito dell'assemblea dello Smeraldo dell'anno passato pare svanito nelle beghe infra-cubiste. Probabilmente si scinderà in diversi tronconi: RdB e SdL da una parte, Cub-Tiboni e occasionali alleati dall'altra, Confederazione Cobas in mezzo al guado. Sinceramente penso che solo una ripresa generalizzata delle lotte e di iniziative diffuse dai posti di lavoro potrebbe raddrizzare la situazione, spazzando via equivoci e falsi problemi, però tutto questo non mi sembra all'ordine del giorno. Almeno per adesso.

4) *Quali prospettive per l'area sindacalista libertaria?*

Se ci siano prospettive o no per l'area libertaria impegnata sul terreno sindacale dipende in larga misura dai nostri compagni che militano nella Cub. Chi scrive ha fatto la scelta USI, un paio di anni fa, interpretando la progettuali-

tà organizzativa sindacalista-rivoluzionaria (o anarco-sindacalista che dir si voglia) come la più adatta a prefigurare un nuovo modello sindacale, fondato sulla lotta, sganciato dalle compatibilità capitaliste e aperto sul terreno sociale alla sperimentazione di forme di difesa economica solidale. Un recupero, se vogliamo, di alcuni aspetti del sindacalismo d'azione diretta e del mutualismo d'antan. Altri compagni, con i quali personalmente ho mantenuto per anni rapporti di collaborazione politica, hanno scelto un maggior efficientismo sindacale che garantisce, all'interno di strutture consolidate e "tecnicamente" funzionali, la difesa immediata dei lavoratori. Hanno pensato, immagino, questi compagni di riuscire a correggere l'inevitabile deriva burocratica e centralista della Cub con prassi libertarie. Oggi prendiamo (e dovrebbero prendere anche loro) atto che il tentativo è fallito nello scontro tra bande che dilania la Cub. Allora, mi sembra, rimangono due vie: o si approda ad un onesto "indifferentismo" sindacale, dove la struttura che ti ospita è valutata in semplici termini di funzionalità e di relativa libertà d'azione, oppure si cerca di sanare lo iato tra principi ideali e pratica militante ritrovando la coerenza fra mezzi e fini. Se quest'ultimo è il caso, io ritengo che si possa andare - anche attraverso un confronto serrato - all'apertura di una fase progettuale comune tra tutte le componenti libertarie impegnate nell'attività sindacale. Almeno tra quelle disposte a rimettersi in discussione.

CON I PRECARI DELLA SCUOLA PER UN AUTUNNO VERAMENTE CALDO



In questi giorni si susseguono iniziative, anche molto forti e visibili, da parte dei cosiddetti “precari della scuola”.

Il tipo di iniziative (occupazioni, presidi, talvolta incatenamenti e scioperi della fame di fronte agli ex-provveditorati), che da tempo si è diffuso anche nelle fabbriche, la dice lunga sullo stato di “disperazione”:

I lavoratori stanno gridando forte: non c'è più niente da perdere!

Ma anche: abbiamo tutto da conquistare!

I precari, nella scuola, non nascono per caso ma sono frutto di decenni di politica scellerata che ha visto la scuola come un ammortizzatore sociale flessibile che si può tranquillamente allungare o restringere a seconda dei tempi e delle necessità, incuranti della qualità dell'istruzione fornita e, soprattutto, dei destini delle persone che ci lavorano.

Mai come adesso, però, si era vista una tale arroganza nel tagliare servizi e risorse (oltre che personale) senza offrire nulla in cambio, senza neppure offrire una valida “scusa”.

Ma oltre al danno, in questi giorni, anche la beffa: spot ministeriali nella ex-tv di Stato ci vogliono far credere risolto il problema grazie ad indennità di disoccupazione e supplenze brevi che sembrano quasi un regalo ai lavoratori che staranno a casa e saranno pagati comunque.

A parte il fatto che non si capisce, se così fosse, perché allora non farli lavorare conferendo loro una dignità professionale e assicurando maggiori risorse alla scuola, già fortemente provate.

Non soffermandosi solo ai proclami ma cercando di capire le ragioni della protesta e del rifiuto di questi “aiuti” si capisce un'altra verità, ovvero che si tratta soltanto di spot, appunto.

L'indennità di disoccupazione esiste già, verrà soltanto anticipata, e per le supplenze brevi questi precari che hanno diritto all'indennità (cioè quelli che hanno lavorato lo scorso anno, cioè circa 12000 su 240000) ce l'hanno già, essendo appunto i primi esclusi dalle graduatorie provinciali e quindi chiamati su quelle di istituto per scorrimento.

Ciò che resta è la solita guerra fra poveri (tra precari con indennità e quelli che nemmeno ce l'avranno).

Ma viene da chiedersi: perché questo strano calcolo, considerando che tra l'altro i pochi che avranno diritto all'assegno percepiranno una indennità, dice lo spot, al 100% dello stipendio?

Perché è preferibile un precario indennizzato oggi ma probabile taglio permanente domani che un precario che oggi lavora e domani accamperà nuovi diritti.

L'assegno di disoccupazione è l'ultimo scivolone verso una disoccupazione permanente (senza assegno, come fanno gli altri 230000 precari) e chi lavora precario nella scuola questo lo sperimenta spesso fin troppo bene.

Come anarchici auspichiamo che il movimento dei precari della scuola si estenda sempre più in forme autorganizzate ed indipendenti da ogni burocrazia sindacale e che si connetta con altri movimenti di lotta che stanno emergendo ed emergeranno in questo autunno.

Auspichiamo che le lotte si sviluppino in maniera orizzontale e al di fuori di logiche di partito, senza mai sacrificare le genuine rivendicazioni con le convenienze di qualche “Partito Amico”

PER UN VERO AUTUNNO CALDO DI LOTTA E DI RISCOSSA DELLE CLASSI SUBALTERNE, CONTRO L'ARROGANZA DEI PADRONI E DELLO STATO

**KRONSTADT ANARCHICO
TOSCANO**

PER CONTATTI:

redazionekronstadt@libero.it